



*Società di Storia Patria per la Puglia*  
Sezione di Brindisi

# L'ETÀ NORMANNA IN PUGLIA. MITO E RAGIONE

Atti del III Convegno di Studi normanni  
della Società di Storia Patria, sezione di Brindisi

a cura di  
Pasquale Cordasco, Cristian Guzzo, Giuseppe Marella.

**Pubblidea**  
EDIZIONI

# L'ETÀ NORMANNA IN PUGLIA. MITO E RAGIONE

Atti del III Convegno di Studi  
normanni della Società di Storia Patria,  
sez. di Brindisi.

*A cura di*  
**Pasquale Cordasco, Cristian Guzzo, Giuseppe Marella**

*Con la collaborazione del*  
**Centro Studi Normanno-Svevi di Bari**

BRINDISI  
*Hotel Palazzo Virgilio - 23 aprile 2015*

  
EDIZIONI

Giacomo Carito

## **Brindisi fra Costantinopoli e Palermo (1155 – 1158)**

**Abstract:** *Brindisi was under the direct influence of the powers that, over the centuries, have lorded the Mediterranean. From time to time, it has been redesigned and redefined the role of the mission to be carried out. Here East and West faced and met themselves, forging a general synthesis having original aspects, not only on the east-west axis of Mediterranean but also in the more limited but, at the same time, defined regional plan. It is here that the neo-Latin dialects of northern central Apulia meet those neo-greeks of southern Apulia. The inclusion of the towns in the Western political framework, its forced turning the backs to Constantinople to direct their gaze towards Rome, can be summed up in a time and in the events that developed in that circumstance. The reference is to 1156 conflict, that dialectically opposing Palermo to Constantinople, had its synthesis in Brindisi.*

Nella ricerca storica, forma della realtà in cui la memoria vive oltre se stessa, il passato si impone all'attenzione e si manifesta al ricordo. È esclusivamente in essa che gli dei – simboli gloriosi e patetici di secoli lontani – possono interrompere l'esilio cui li ha condannati il semplice invecchiare del mondo. La disattenzione del mondo verso il proprio passato, ricaccia gli antichi dei nell'esilio in un momento in cui, paradossalmente, i mutamenti sociali, culturali ed economici che attraversano la nostra società ne hanno determinato un sostanziale cambiamento di senso e di significato. I luoghi della memoria, in cui è custodito ed esposto quanto simboleggia e rappresenta la nostra cultura e la nostra storia, tendono a essere intesi non più come spazi chiusi, deputati alla conservazione, ma come metafora sociale e come mezzo tramite cui la società rappresenta il suo rapporto con la propria storia e quella di altre culture. Le pietre di Brindisi raccontano di una città in bilico fra Aristotele e Platone, fra occidente e oriente; la storia della città coincide con quella di altri grandi punti obbligati di transito.

Nello specifico, quando una potenza politica ha bisogno, per i suoi traffici, di passare da un punto geografico determinato, cerca di mettersi in condizione di transitare senza dover chiedere il permesso. Brindisi è stata così sotto la diretta influenza delle potenze che, nei secoli, hanno signoreggiato il Mediterraneo. Di volta in volta ne è stato ridefinito il ruolo e ridisegnata la missione da svolgere. Da qui il suo proporsi come

“città provvisoria” in cui apparentemente giacciono, accatastati come sul litorale dopo una mareggiata, disparate testimonianze di culture e linguaggi.

Qui si sono fronteggiati e incontrati oriente e occidente definendo una sintesi dai caratteri originali: un mondo sopra l'altro. Questo non solo sull'asse est-ovest mediterraneo ma anche su quello, più limitato ma per questo più definito, regionale: è qui infatti che i dialetti neolatini della Puglia centrosettentrionale incontrano quelli neogreci della Puglia meridionale: ancora un volta un mondo sopra l'altro. L'inserimento della città all'interno del quadro politico occidentale, il suo forzato volgere le spalle a Costantinopoli per dirigere lo sguardo verso Roma, può compendiarsi in una data e negli eventi che in quella circostanza si svilupparono. Il riferimento è al 1156, al conflitto che, opponendo dialetticamente Palermo a Costantinopoli, ebbe sintesi in Brindisi.

L'imperatore Manuele I Comneno, gr. Μανουήλ Α' Κομνηνός, (1143-1180),<sup>1</sup> quartogenito di Giovanni II Comneno, gr. Γεώργιος Β' Κομνηνός (1118 – 1143)<sup>2</sup>, ebbe un atteggiamento verso il Mezzogiorno d'Italia che può considerarsi coincidente con quello dello storico Giovanni Cinnamo, gr. Γεώργιος Κίνναμος ο Κίναμος ο Σίνναμος (1145 circa – 1190 circa), suo segretario e amico, che ben *seppe comprendere la centralità assunta dal regno di Sicilia nello sviluppo discorde della cristianità* e vide nei normanni nemici più temibili dei musulmani<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per una migliore comprensione della figura di Manuele, riveste non lieve importanza il panegirico scritto in suo onore il 1143 da Michel Italikos, attivo fra il 1090 e il 1157, metropolita di Philippopolis dal 1143, di probabile origine italiana. Vedi M. ITALIKOS, *Il panegirico inedito di Michele Italico per Manuele Comneno*, a cura di A. M. Collesi, U. Criscuolo, F. Fusco, Roma 1971 e l'edizione curata da P. GAUTIER, *Michel Italikos. Lettres et discours*, in «Archives de l'Orient Chrétien» 14 (1972), n. 44, pp. 276-294.

<sup>2</sup> Di notevole interesse il panegirico in suo onore composto nel 1118 da Michel Italikos, per il quale rimando a *Michel Italikos. Lettres et discours*, cit., n. 43, pp. 245-270.

<sup>3</sup> M. GALLINA, *Il mezzogiorno normanno-svevo visto da Bisanzio* in *Il mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*. Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1997, a cura di G. Musca, Bari 1999, pp. 204-223, qui pp. 210 e 213. Cfr. altresì P. CLASSEN, *La politica di Manuele Comneno tra Federico Barbarossa e le città italiane*, Alessandria 1970, p. 156: «Nel 1143 Manuele Comneno assunse col governo una tradizione centenaria di contrasto politico contro lo stato dei Normanni, ed inoltre anche la tradizione dei procedimenti di lotta: l'appoggio dichiarato o segreto dei vari oppositori interni o esterni della monarchia normannosiciliana, fossero essi imperatori romanogermanici, papi, Veneziani, principi longobardi o anche baroni normanni ribelli e città del regno siciliano aspiranti all'autonomia. Alla corte di Costantinopoli esuli normanni e longobardi esercitarono varia

Manuele non era inizialmente l'erede al trono; Niceta Choniata scrive:

“Ebbe questo imperatore più figli, il maggiore di età si chiamava Alessio. A costui concesse di portare la porpora e le scarpe rosse ed essendo salutato dal popolo imperatore dei Romani, fu contento che fosse gridato con lui anche il figlio. Il secondogenito ebbe nome Andronico, il terzo Isacco, il minore di tutti Manuele. Questi adornò della dignità di *σεβαστοκράτωρ*”<sup>4</sup>.

A 18 anni compiuti, nel 1136, il padre ritenne utile che Manuele contraesse matrimonio con Costanza d'Antiochia (1127-1163), la cui città era sfuggita all'impero quando il normanno Boemondo l'aveva strappata ai turchi assumendo il titolo di principe di Antiochia che, come scrive il Caruso, *assicurò grande prestigio al figlio del Guiscardo, che divenne così uno dei principali protagonisti nella guerra dei Crociati in Turchia*<sup>5</sup>. Boemondo, nella circostanza violò il giuramento vassallatico prestato all'imperatore bizantino Alessio I Comneno, gr. Αλέξιος Α' Κομνηνός (1081-1118), per il quale si era obbligato alla restituzione di tutte le regioni siriane riconquistate all'impero<sup>6</sup>.

Costanza, di appena sette anni, in realtà sposerà Raimondo di Poitiers (1099 – 1149)<sup>7</sup>, vanificando il tentativo di Giovanni II di

influenza politica; i mercanti veneziani, pisani e genovesi perseguivano i propri interessi nella capitale d'Oriente, dove possedevano le loro grandi colonie. Infine da quasi cinquant'anni i cavalieri occidentali sulla strada della Terra Santa provenienti soprattutto dalla Francia, ma anche dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia e da altri paesi erano divenuti un'apparizione abituale nella capitale dell'impero Orientale».

<sup>4</sup> La mia traduzione del passo di Niceta si fonda sul raffronto di NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia ex recensione Immanuelis Bekkeri*, in *Corpus scriptorum historiae byzantinae editio emendatior et copiosior consilio B. G. Niebhur*, 41, Bonn 1835, p. 23; NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia, recensuit Ioannes Aloysius van Dieten*, 2 v., Berlin - New York 1975; NICETA CHONIATA, *Historia*, in *Patrologiae cursus completus seu Bibliotheca universalis ... omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum ... qui ab aevo apostolico ad aetatem Innocentii 3. ... floruerunt ... : Series graeca ...*, ed. J-P. Migne, vol. CIXL, Parigi 1865, cl. 339-340.

<sup>5</sup> M. CARUSO, *I popoli scandinavi e il loro ruolo negli sviluppi politici, religiosi e culturali dell'Europa medievale*, in «Processi storici e politiche di pace. Rivista di storia, politica e cooperazione internazionale», 6 (2012), nn. 11-12, pp. 135-164, qui a p. 158.

<sup>6</sup> Su tali vicende, cfr. L. RUSSO, *Boemondo figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*, Avellino 2009, pp. 66 e ss.

<sup>7</sup> A proposito di tale personaggio e della di lui famiglia rimando a J. PHILLIPS, *A Note on the Origins of Raymond of Poitiers*, in «English Historical Review», (1991) CVI

riportare, per via matrimoniale, Antiochia sotto la sua giurisdizione; il *basileus* conquisterà la città il 1137, in margine alla sua vittoriosa campagna in Cilicia<sup>8</sup> per poi successivamente perderne il controllo. All'inizio del 1143, Giovanni II partì con i figli per una spedizione nell'area di Attalia; il primogenito Alessio, erede designato al trono, morì a causa di una febbre. Il suo secondo figlio Andronico e il terzo, Isacco, trasportarono le spoglie del loro fratello a Costantinopoli ma nel corso del viaggio anche Andronico morì della stessa malattia del fratello maggiore. Nel marzo 1143 si ammalò Giovanni:

“quando erano ormai terminati i preparativi dell'imperatore per la sottomissione di Antiochia, si prese una breve vacanza per andare a caccia del cinghiale nelle montagne del Tauro. Nel corso di una battuta venne ferito accidentalmente da una freccia; prestò poca attenzione alla ferita, ma questa si infettò e ben presto si trovò in punto di morte per setticemia. Giovanni affrontò con serenità la fine, e sino all'ultimo rimase al lavoro per regolare la successione e il tranquillo proseguimento dell'attività di governo. I suoi due figli maggiori erano morti, il terzo, Isacco, che si trovava a Costantinopoli, era di carattere incerto; Giovanni decise che il minore e più brillante, Manuele, fosse l'erede, e persuase il suo intimo amico, il gran domestico Axuch, a sostenerne i diritti. Collocò la corona sulla testa di Manuele con le sue deboli mani e convocò i suoi generali perché acclamassero il nuovo imperatore”<sup>9</sup>.

Tre giorni dopo la proclamazione, l'8 aprile, Giovanni morì. Nell'ascesa al trono Manuele fu grandemente aiutato dal *megas domestikos* Giovanni Axuch che gli assicurò “l'adesione dei generali e delle loro armate contro i mormorii della parentela imperiale”<sup>10</sup>.

Nel 1147 Manuele dovette confrontarsi con la crescente potenza normanna. La flotta del re Ruggero II di Sicilia (1130-54), stava per arrivare a Costantinopoli. La flotta siciliana era comandata da Giorgio d'Antiochia (1100 – 1151), un bizantino che era stato al servizio degli

---

(CCCCXVIII), pp. 66-67; H. E. MAYER, *Manasses of Hierges in East and West*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», tome 66, fasc. 4 (1988), pp. 757-766.

<sup>8</sup> Cfr. M. M. VUČETIĆ, *Emperor John II's encounters with foreign rulers*, in *John II Komnenos, Emperor of Byzantium: In the Shadow of Father and Son*, eds A. Bucossi, A. Rodriguez Suarez, London-New York 2016, pp. 79 e ss.

<sup>9</sup> S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, tr. it, vol. I, Torino 1993<sup>2</sup>, p. 49.

<sup>10</sup> É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Bari 2009, p. 268.

arabi prima di passare sotto il comando di Ruggero II. Egli era riuscito a salire, nella corte palermitana, alla suprema carica di *amiratus amiratorum*, ossia generalissimo ed era di fatto il primo ministro del regno. In pochissimo tempo l'ammiraglio,

“dopo essere salpato da Brindisi, infestò le isole del Peloponneso, occupò Corfù, arrivò alla punta del Peloponneso, depredò le coste dell'Etolia e dell'Acarnania, e, infine, entrato nel golfo di Corinto, invase la Beozia e arrivò a saccheggiare le ricche Tebe e Corinto. La flotta, poi, tornò in Sicilia con il bottino, e subito ripartì, per portare le scorrerie fino ad Atene e all'isola di Eubea”<sup>11</sup>.

A Corfù fu lasciata una guarnigione, così da poter difendere l'isola da attacchi bizantini:

“Ammiraglio dell'armata fu Giorgio, il quale veleggiando da Brindisi verso la Dalmazia, e l'Epiro sbarcò prima in Corfù, di cui s'impossessò senza trovarvi resistenza. Quegli isolani, e particolarmente quelli, ch'erano chiamati Gimni, malcontenti del governo per cagione dell'esorbitanti vessazioni di coloro, ch'esigevano le gravezze, vennero ad abboccarsi coll'Ammiraglio, e convenendo con esso della resa, aprirono le porte, e ricevettero mille soldati Siciliani, che vi restarono di presidio”<sup>12</sup>.

In seguito, essi razziarono Atene e Corinto, giungendo fino a Tebe, centro dell'industria serica bizantina. Niceta Choniata offre una cronaca degli eventi:

“L'imperatore Manuele andava pensando in che modo potesse vendicarsi dei torti che erano stati fatti ai Romani dai siciliani e come potesse scacciare dalla rocca di Corfù il presidio ch'essi vi tenevano. Questo perché Ruggero re di Sicilia o che avesse fatto lega col re degli alemanni, o che da se stesso in un medesimo tempo col movimento degli alemanni si muovesse, esso ancora con navi veloci corseggiava i litorali dei Romani per cui l'armata partita da Brindisi fece scalo a Corfù, e al primo

---

<sup>11</sup> F. DELLE DONNE, *Giorgio d'Antiochia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV, Roma 2000, pp. 347-350.

<sup>12</sup> G. E. DI BLASI, *Storia civile del regno di Sicilia scritta per ordine di S. R. M. (D.G.) Ferdinando III re delle Due Sicilie dal suo regio istoriografo Giovanni Evangelista Di Blasi e Gambacorta abate cassinese*, Tomo V, Libro VII, Sezione 2, Palermo 1816, p. 240.

sopraggiungere, senza combattere, l'ebbe. Di ciò furono causa gli abitanti dell'isola, e in particolare quelli che sono affatto rozzi detti Gimni. Costoro, dicendo, di non poter più patire un duro e intollerabile esattore, per le ingiurie ricevute, presero una cattiva deliberazione e quel che essi non potevano far da sé, abbracciata con desiderio quest'occasione, vennero a parlamento col Generale dell'armata, e addolciti dalle sue belle parole, ricevettero il presidio di mille soldati siciliani, con alcune condizioni: onde volendo ivi fuggire il fumo del tributo, precipitarono temerariamente nel fuoco della servitù, e mossero questi uomini leggerissimi una lunga e gravissima guerra ai Romani. Ma avendo egli con tutto suo potere fortificato il castello di modo che non si potesse, né prendere, né combattere senza difficoltà, passò a Monembasia, credendo occupare questo scoglio senza sangue, come poco innanzi era avvenuto di Corfù. Ma avendo a far con uomini savi, e che conoscevano la dolcezza della libertà, fu respinto, sicché non avendo esso fatto nulla, rivolti i remi a poppa per coprir la fuga, si partì: e schivato il passo di Malea, pericoloso per le contrarie furie de venti, del qual si dice in proverbio, quando tu sarai presso a Malea non aver più pensiero delle cose che hai a casa, entro più addentro nel golfo, e scorrendo l'una e l'altra riviera non solo saccheggiò i luoghi aperti, ma prese i forti e comodi, parte per forza, parte per accordo, e avendo in tal modo dato il guasto all'Acarnania e all'Etolia nel golfo di Corinto e investito il porto Criseo, ebbe ardire di scorrere in terra, non avendo nessun contrasto comparabile. Oltre ciò il generale dell'armata, fatti smontare in battaglia i soldati, armati alla grave e alla leggera, entrò nella Beozia e saccheggiate in un subito alcune terre che vi sono, prese Tebe, e trattò crudelmente i cittadini i quali, essendo ritenuti per antico come ricchissimi, quest'uomo insaziabile, non avendo statuito misura alcuna alla sua ingordigia, se non che tutte le navi, ovvero la maggior parte fossero tanto cariche di danari che andassero sott'acqua sino al terzo cordone: spogliò gli artigiani, tormentò con vari modi uomini nobili, potenti, venerabili per età e per dignità eccellenti non avendo misericordia, o vergogna di cosa alcuna: uomodel tutto inesorabile, (*non vindictam inevitabilem, non Cadmeam victoriam timens*), che non temeva Dio, né gli uomini. E posti loro innanzi i Libri sacri diede a tutti il giuramento, e costrinse a rivelare le loro masserizie di casa: e manifestatele li fece partire. E imbarcato tutto l'oro, tutto l'argento, ogni prezioso vestimento su le navi, fece una scelta di nobili, de primi, e scelte alquante gentildonne bellissime e ricche, e valenti tessitrici, si levò di quindi. Così riuscendoli le cose prosperamente, né sendoli fatta resistenza alcuna, per mare, né per terra, s'invìo alla volta di Corinto, città ricca, posta nell'istmo, e famosissima per due comodissimi porti da condurvi le mercanzie: in uno de quali si fa scala d'Italia: nell'altro dall'Asia, e avendo trovato il mercato, il quale è

più bassa parte, della città voto, pensò che si dovesse tentare quella impresa per pigliarlo, s'era possibile, perché tutti avevano ritirato in quel luogo ogni sorte di vettovaglie, e robe sacre e profane. Fu già Acrocorintho rocca dell'antica città, ora è una fortezza, posta sopra un monte alto, che ha la cima aguzza, e essa cima ha un piano in forma d'una tavola d'ogni intorno. Ha le mura gagliarde, e dentro vi fono molti pozzi d'acqua chiara, e buona da bere, e ancho la fonte Pirene, ricordata anche da Omero nell'Odissea. Questo castello ancor che sia, e per natura e per arte tanto forte, e sicuro, e quasi inespugnabile, i siciliani franchi v'entrarono senza fatica alcuna. Né questa è cosa nuova, odegna di meraviglia. Il castello, infatti, senza questo presidio, non si poteva difender da sé, né respingere i nemici, e benché vi fossero molti difensori non vi si trovò però nessuno, cui si fosse potuta affidare sicuramente la guardia della città, perché vi erano i soldati imperiali sotto Niceforo Chaluphe loro capitano con i primi di Corinto, e molti dalle terre vicine vi s'erano ritirati come in un securissimo luogo. Il generale dell'armata, impadronitosi della fortezza e avendo ben considerato il suo sito, disse: "Abbiamo combattuto con l'aiuto divino, Iddio ci ha dato questo luogo". Di poi si rise di quelli ch'erano dentro, li villaneggiò come vigliacchi e in particolare Chaluphe come effeminato, e più atto a maneggiare la rocca e la lana. E avendo imbarcato le ricchezze di quel luogo sullegalee, non si astenne dall'immagine di san Teodoro martire, di gran devozione per i suoi gran miracoli. Egli la levò dal tempio, e con prospera navigazione tornò, e fortificò maggiormente Corfu. Allora se qualcuno avesse visto le triremi siciliane cariche di molti preziosi beni e al massimo abbassate le avrebbe considerate non navi pirates ma mercantili trasportanti ogni genere di merce. Della qual nuova turbato Manuele Imperatore, come il Giove omerico o Temistocle nelle insonni notti per il trofeo di Milziade, trase stesso andava considerando ciò che sollecitamente dovesse fare. Perciò convocati molti uomini famosi, peritissimi nell'arte militare, dopo non molto tempo si prese per consiglio di muover guerra ai Siciliani per terra e per mare, con grande spiegamento di forze in quanto parevano essere in questa impresa, del cui prospero successo gli imperatori passati quasi disperarono, molte difficoltà e impedimenti. Radunarono le legioni di Asia e d'Europa: e le galee, parte si racconciarono parte si fecero di nuovo. In alcune vi si pose il fuoco greco il qual lungo tempo era stato quasidimenticato. Si posero d'ordine mille vele d'ogni sorta per condurre uomini, cavalli e vettovaglie. Vi furono fanterie comandate da tutte le parti dell'impero, d'animo, di forze, d'armi benissimo a ordine. Questo perché Giouanni, padre di Manuele, ottimo Principe, e bellicosissimo capitano, nelle cose appartenenti alla pubblica salute fu diligentissimo: e massimamente nelle scelte dei soldati accarezzandoli con i donativi, ed esercitandoli con militari esercizi. Posta ogni cosa in punto, designato

Stefano cognato di Contostefano generale dell'armata, ordinò alla flotta di sciogliere le vele; tra i capitani di fanteria era Giovanni Axuch gran maestro di casa. Giunte le galee al lido dei Feaci, furono poste in modo tale che le Romane e le confederate dei Veneziani, stessero separate, sicché non nascesse tra loro così mescolati nel combattere qualche differenza. Poco di poi l'Imperatore ancora in persona uscì in campagna con l'esercito, e sconfitti nel primo scontro gli Sciti, che passato il Danubio saccheggiavano i luoghi vicini al monte Hemo, lasciata Filippopoli, se ne venne diritto alla volta di Corfù, il cui scoglio altissimo, se ne va al cielo, e fa più gomiti, e sporgendo fuori nel profondissimo mare, circondato d'alcune pietre precipitose ha la città d'ogni intorno mura fortissime, ed è adornata d'altissime torri; il perché tanto più degna di meraviglia la presa di essa città: e le genti navali avendola d'ogni parte attorniata rilucevano, per l'armature. Ma innanzi al combattere l'imperatore pensò di tentare gli animi dei nemici, per alcuni che sapevano la lingua, s'essi senza combattere si fossero voluti partir dalla fortezza. Questi si fecero beffe delle sue domande e serrate le porte, e fermatele con gli istrumenti, e avendo posto su per le mura gli arcieri, i fiondatori, e ogni sorte d'artiglieria cominciarono la battaglia. Allora l'imperatore comandò alle legioni che facessero il medesimo e si vendicassero in qualsivoglia modo contro i nemici. I Romani tiravano, come sarebbe a dire, in cielo, ma i nemici mandavano all'inghiù saette: e quegli s'affaticavano di trarre a forza i sassi in alto con l'artiglierie e questi gettavano sassi all'inghiù, i cui colpi venendo senza fatica facevano gran danno, ed essi non potevano esser offesi, o poco, o nulla dai colpi dei Romani (tr.d. A.)<sup>13</sup>.

Afferma lo storico brindisino Della Monaca che la spedizione ebbe come retroterra logistico il porto di Brindisi:

“Il rè mentre di suo ordine s'edificaua il Duomo, non tralasciaua in Brindisi le cure della guerra, perciò che faceua congregare nel porto potentissima armata, con la quale hauea deliberato di scacciare dall'impero di Grecia l'imperatore Emanuele Secondo, antico nemico della sua casa normanna. Parti con quest'armata dal porto di Brindisi, e poste genti nella Grecia prese in breue molte terre, e s'impadroni di molti stati in Corfù, nella Morea, & in Negroponte, e combattendo finalmente con l'armata Veneta, e greca vniti in lega, la ruppe, e menò dieci noue

---

<sup>13</sup> La traduzione del passo di Niceta si fonda sul raffronto di NICETA CHONIATA, *Historia*, in *Patrologiae*, cit. cl. 405-412; NICETA CHONIATA, *Nicetae Choniatae Historia ex recensione Immanuelis Bekkeri*, cit., pp. 96-105.

galere cattive al porto brundusino, doue trionfante fu riceuto dalla Città»<sup>14</sup>.

In Beozia, oltre a rubare tessili di pregio, furono rapite tutte le migliori tessitrici dell'impero, in seguito obbligate a lavorare per la nascente industria serica del regno normanno<sup>15</sup>. Manuele aveva ora necessità di trovare alleati; si trattava di convincere all'intervento la Serenissima che il 1139 aveva sottoscritto un trattato con Ruggero re di Sicilia, nel quale erano fissati i dazi che i Veneziani dovevano pagare per l'esportazione e l'importazione delle loro merci in quel regno. Il documento, ricordato ancora nel privilegio largito ai Veneziani il 1175 da Guglielmo II<sup>16</sup> di fatto imponeva che le concessioni politiche richieste

---

<sup>14</sup>A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima citta di Brindisi: raccolta da diversi manuscritti brundusini e d'altri autori esteri del padre Andrea Della Monaca*, Lecce 1674, p. 358.

<sup>15</sup> OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, *Otonis et Rahewini Gesta Friderici I Imperatoris*, eds. G. Waitz e B. de Simson, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 46, Hannover- Lipsia 1912<sup>3</sup>, pp. 53-54: «Circa idem tempus Rogerius Siculus, aptatis in Apulia, Calabria, Sicilia triremibus et biremibus, quas modo galeas seu sagitteas vulgo dicere solent, aliisque navibus bellicis onerariis, classem in Greciam destinat, prefectis eis ducibus strennuis et in navali prelio gnaris. Armatis itaque navibus Graeciae fines ingrediuntur ac Mutinosine impedimento gravique negotio capto ad Gurfolusque, fortissimum Graeciae castrum, procedunt. Quod dum nulla capere vi prevalerent, ad dolos et ingenia se vertunt. Igitur premissis quibusdam, ut dicitur, qui se quempiam mortuum humandi gratia deferre simularent- est enim in predicta arce castrum, sicut Grecis mos est, congregatio clericorum seu monachorum - idem castrum irruunt, arcem occupant, Grecis eiectis presidiisque suis ibidem locatis. Inde ad interiora Graeciae progressi Corinthum, Thebas, Athenas, antiqua nobilitate celebres, expugnant ac maxima ibidem preda directa opifices etiam qui sericos pannos texere solent ob ignominiam imperatoris illius suique principis gloriam captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliae metropoli collocans artem illam texendi suos edocere precepit, et exhinc predicta ars illa, prius a Grecis tantum inter Christianos habita, Romanis patere coepit ingeniis. Sed ut ad id, unde paulisper digressi fuimus, stilus redeat, de pacis serenitate, quae post hanc orbis conflictationem contra multorum opinionem subito reluxit, breviter aliqua dicenda erunt».

<sup>16</sup> G. L. F. TAFEL - G. M. THOMAS, *Utkunden zur âltern Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante: Vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrhunderts*, vol. 1, Wien 1856, p. 101: «XLV. Privilegium Rogerii II regis Sicilia concessum Venetis. A. d. 1139? Huius privilegii, quo Venetis plura in commerciis commoda immunitatesve videntur fuisse concessa, mentio fit in privilegio Guilielmi II a. 1175, huius Collectionis nro. LXVI: concedimus, ut Venetici venientes in regnum nostrum de navibus et mercibus eorum, quas in regnum attulerint, vel a regno reportaverint, de iustitiis, quas temporibus domini gloriosissimi regis Rogerii, avi nostri et domini magnificentissimi, regis Willielmi, patris

da Emanuele a Venezia contro Ruggero, fossero compensate da concessioni commerciali; da qui la crisobolla del marzo 1148 per la quale Venezia promette aiuto a Bisanzio con la sua marina per sei mesi, in cambio dell'ampliamento del quartiere veneziano a Costantinopoli e altri privilegi<sup>17</sup>. In aprile la spedizione era pronta ma dovè fermarsi perché, pressoché contemporaneamente, Manuele fu impegnato nel fronteggiare la minaccia costituita dai cumani penetrati in territorio bizantino e la flotta veneziana fu bloccata sia da una violenta tempesta che dalla morte del doge Pietro Polani (1130-1148)<sup>18</sup>. Al Polani successe Domenico

---

nostri bone memorie dare soliti sint, a modo nonnisi medietatem tantum dent" etc. Illam conventionem fere anno 1139 factam esse, inde statuendum putavimus, quod tunc Rogerius omnibus devictis hostibus et capto Innocentio II Papa quasi ad fastigium potentiae evectus, ab hoc ipso rex appellatus, neminem prae se dominum habebat, id modo attendens, ut Imperii et fines et opes augetur».

<sup>17</sup> IDEM, doc. L, pp. 109-13: «Si eos qui fide et devotione optimi sunt erga illos qui per tempora optinent imperii gubernacula, opportunum est larga beneficia ab ipsis consequi, magis autem si contigerit eos anime statum generosum habere atque audacem, ut ad similem zelum reliqui irritentur; et ne huiusmodi virtute in honore persistente et contrario ei vitio reprehensionem inveniente raritas valde necessariarum prerogativarum a Deo salvato Romanorum exercitum fiat, nequaquam quod a Deo est imperium nostrum ingenuos nautas et fidelissimos celsitudinis nostre Veneticos in hanc imperatoriam urbem venientes decet prorsus spernere a petitione decedentes quam nunc imperio nostro porrexerunt, quum et ipsis consuetas genitoribus suis fidem et devotionem erga Romaniam et celsitudinem nostram rursus ostenderunt et ab Imperio nostro vocati in congressum contra eum qui potestatem habet Sicilie, et omnimodam pugnam contra eum et stolum eius nec non et terram eius parati et prompti apparuerunt. ut enim predictus Sicilie dominus Rogerius didicit incustoditas fore partes imperii nostri, que circa Greciam et Peloponesum sunt et insulas terrasque imperii nostri que circa easdem terras sunt, dum sublimitas nostra vacaret susceptioni et ducatu earum que paulo ante per terram imperii nostri transierunt innumerabilium expeditionum, Alemannorum videlicet et Franchorum, et parandum cum ipsis esset contra impios Agarenos ad expeditionem faciendum per stolii missionem, eiusmodi regionem celsitudinis nostre secundum quod ei possibile fuit depopulatus est. cumque quod factum est ad predictorum Veneticorum aures pervenisset, hii hoc tanquam proprium dampnum reputaverunt et confestim ad apparatus cooperandi ut id quod factum est omnimode vindicaretur consurrexerunt et suum servitium prompte celsitudini nostre sponderunt. porro et in reliquis regiones imperii nostri transmiserunt quatenus qui invenirentur compatriote eorum venirent et servirent et ipsi in eiusmodi Romanie et imperii nostri servitio usque ad complementum tocius mensis septembris futuri cum Deo indictionis duodecime».

<sup>18</sup> Sul Polani, doge dal 1130, e le coeve relazioni veneto-bizantine vedi H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha 1901, pp. 230-234, 237-239, 246, 329, 459-462 ed annessa bibliografia; M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, I, a cura di Giovanni Monticolo, in *Rerum italicarum scriptores; raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, a cura di L. A. Muratori. Nuova ed. riv. ampliata e corr. con la direzione di G. Carducci, Tomo XXII, p. IV, Città di Castello 1900: pp.219-220: «In questo

Morosini(m.1156), che, nei primi anni, continuò la politica antinormanna e filo bizantina del predecessore, cooperando all'espugnazione di Corfù, sottoposta a blocco navale dall'autunno del 1148 e conquistata solo con la resa degli assediati il settembre del 1149<sup>19</sup>. In seguito, avendo come

tempo el doxe fo richiesto da Hemanuel imperador di Constantinopoli, di sussidio contra il re Ruzier di Cicilia, e il doxe conseiato la cosa li rispose oferendossi di andar in persona. e ordinata una bella armada di 40 galie et 14 nave grande ben im punto, su la qual montò il doxe, e partita dil porto, per fortuna convene tornar a Caorle; la qual fortuna fo grandissima, unde il doxe si amaloe et convene tornar a Veniexia a varir e l'armada sotto uno altro capetanio andò al suo viazo et prese Corfu e li mésseno custodia dentro poi andò a Coranto et prese lo et lo messe a sachò e fo aiutà l'imperador; tamen di questo Marco Antonio Sabelico in la soa historia non scrive». Nel suo vasto commento a questo brano, il Monticolo rileva: «Fonte di questo racconto del Sanudo è stata la cronaca Marc. It. VII, 2034 [Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana], dove a c. 147 A-B si legge: "Chomo el dito doxie fo requerido da Manoel imperador di Grexi in sosydio contra Ruzier re de Zezilya et quello ne intravene da può. In el segomdo anno de questo doxie Manoel imperador dei Griexy mamdò soy anbaxadori al doxie da Veniexia requiramdolo che lo i plaxese de darlli sechorso incontra Ruzier re de Zezilia; el goal doxe begnygnamente se ofersse, e personalmente liuy andò su quela gramde armada ch'elli fexe, che fo de galye XL he XIII nave et molyi altri navyli pur de Venyzyany. e partida questa armada da Venyexia per mal tempo che ly azomse la dita armada convene retornar a Chavorle, e là el doxie prexe una grandissima malatia, homde el fo chonstreto per la dita malatia de chonvegnir retornar a Veniexia. e da può la dita armada andò de lomgo al so viazio. Chomo li prexe Corffu. e zomti che fo a l'yxola di Corffu, subito li prexe quela e ben li la infortty' et aparia de quello che li era de bexognio. Como il prese Chuoranto. e da può li amda a Chuoranto et quello li regovra, perche el ditto re Ruzier aveva preso quello et messo a sachomano et robado hogny chossa». Da questa testimonianza è derivata, al solito, anche quella di Giorgio Dolfin, *Cronica de la nobel cita de Venetia et de la sua provintia et de destretto*, Codice Marc. It. VII, 794 (8503) - con le integrazioni del figlio Pietro - e *Marc. It.*, VII, 795 (8755) in Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, c. 65 A. La frase ultima del Sanudo e fo aiuta l'imperador, deriva verosimilmente dalla seguente aggiunta fatta dal Dolfin al racconto dell'anonimo (c. 65 A): «et molte altre cosse fece la ditta armada per salvar el stado de lo imperio de Romania». Del resto questi fatti furono narrati a Venezia per la prima volta dall'anonimo autore della *Historia ducum* (ed. cit., p. 75, rr. 1-17) e da Martin da Canale (op. cit., pp. 308-310); da queste due fonti ha tratto in parte la materia Andrea Dandolo, tanto nella *Cronaca estesa* (c. 282 C-E), quanto nel *Chronicon breve* (cod. Barberini XXXII, 12S, cc. 31 A-B e cod. Marc. Lat. X, 296, cc. 13 A-B), ma in modo diverso ha narrato alcuni fatti, perché nel *Chronicon breve* seguendo la testimonianza dell'*Hystoria ducum* attribuisce al doge Domenico Morosini la nomina dei due capi dell'armata veneziana nelle persone di Giovanni e Naimerio Polani, fratello il primo e nepote il secondo del doge Pietro, mentre nell'altra opera seguendo la testimonianza del Canale afferma che Pietro propose quei due al comando della flotta.

<sup>19</sup>SANUDO, cit., p. 228: «Domenego Morexini doxe fo electo; fu homo probo et molto humile questo l'armata ch'el suo precessor have ordinata contra re Ruzier, fece meter in ordine et fo galie 22 e la mando contra re Ruzier di Sicilia, capetani Zuanne et Renier Polani. et scontróno de li a pochi zorni l'armata dil prefato re Ruzier e fonno a le man con

fine quello di assicurare a Venezia il controllo dell'Adriatico, abbandonò l'alleanza bizantina e concluse coi Normanni una pace in cui si riconoscevano i diritti veneziani sul golfo.

Nello stesso periodo Manuele incontrò, Corrado III di Hohenstaufen (1138–1152), elettore dei Romani a Coblenza il 1138, al rientro in Europa dalla Terra Santa<sup>20</sup>; avendo saputo che Corrado era sbarcato a Tessalonica, Manuele gli inviò incontro una scorta che lo portasse a Costantinopoli<sup>21</sup>. Nel Natale del 1148 Teodora, nipote di Manuele, sposò il duca Enrico II, margravio d'Austria (1141-1156), fratello di Corrado; il matrimonio sanciva l'intesa fra i due imperatori per una campagna in Italia.

Durante le operazioni volte alla riconquista di Corfù i serbi si ribellarono all'imperatore; ancora peggio, gli venne comunicato che

---

quella e ne preseno 14 galie, le altre scampono; et in quelle erra uno gran corsato, chiamato Brutheca Fiana, el qual fo manda a fondi con tutta la sua galia, e fu preso el conte Diamon, et fu mandato im prexom a Corphu».

<sup>20</sup> WILLIAM OF TYRE, Archbishop of Tyre, ca. 1130-ca. 1190, *Chronique*, edition critique par R.B.C. Huygens; identification des sources historiques et determination des dates par H. E. Mayer et G. Rosch, Turnholt 1986, lib. XVI, cap. XVIII, pp. 740-741: «Nec solum in plebeis et popularibus turmis hec persuadentium sermo ita se prebuit efficacem, verum usque ad supremos orbis moderatores et eos qui precipua regnorum videbantur dispensare fastigia sermo iste cum effectu non inferiore pervenit. Illustres enim et potentissimi regum terre, dominus videlicet Conradus Romanorum imperator et dominus Ludovicus rex Francorum, cum multis utriusque regni principibus consono voto et paribus desideriiis amplexi sunt verbum et salutare vivifice crucis signum in arram future profectionis cum omni devotione cervicibus imprimunt et indumentis».

<sup>21</sup> OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 90-91: «Expleta vero hac expeditione principes ad propria redire disponunt, Romanus quidem per Greciam, alter vero per Calabriam et Apuliam. Itaque Conradus Romanorum princeps naves apud Ptolomaidam ingressus ac per equor navigans, fratrem et amicum suum Manuel regiae urbis principem in Achaiae seu Thessaliae finibusinveniens adiit cum eoque, tamquam ex longa via fatigatus laboribusque fractus et non modica infirmitate correptus, per aliquod temporis spacium quievit. Ibi de reditu ordinans Fridericum ducem, fratris sui filium, ad cognoscendum vel potius ad corroborandum imperii statum premisit. Qui per Bulgariam Pannoniamque iter faciens mense Aprili ad propria rediit illoque quosdam ex propriis ministerialibus suis pro bono pacis, boni iudicis exercens officium, suspensio peremit. Porro patruus suus rex, transactis aliquot, quibus in Grecia quieverat, diebus, ducens secum predictum Basiliensem episcopum et cancellarium Arnaldum fratremque suum Noricorum ducem Heinricum - nam Gwelfo dux per Calabriam et Apuliam reversus fuerat - per Illiricum Dalmaticumque remigans equor, in propriis imperii sui finibus aput Polam Hystriae civitatem applicuit, ibique sonipede insidens ac per Aquilegiam transiens, in Iuvavia, quae nunc Salzeburga dicta Baioariae metropolitana sedes esse noscitur, pentecosten celebravit, expletis ab eo, quo idem festum in Pannoniae finibus egerat, duobus annis. Inde Ratisponae cum magna principum frequentia curiam celebravit».

quaranta navi normanne guidate da Giorgio d'Antiochia (1100-1151) erano arrivate sotto le mura marittime di Costantinopoli e avevano saccheggiato numerose ville patrizie lungo la costa del Bosforo, lanciando, provocatoriamente, diverse frecce sull'area del grande palazzo imperiale.

“Intanto, però, nel 1148, l'Impero bizantino, stretto un nuovo effimero patto di alleanza con i Veneziani, si andava riorganizzando e la sua flotta giunse ad assediare Corfù. G., prontamente inviato nel mare greco, si diresse verso Costantinopoli, nella speranza di attirare le navi bizantine e di allentare l'assedio dell'isola da lui poco prima conquistata. Presso capo Maleas riuscì a eludere la squadra dell'ammiraglio greco Curupo, che gli dava la caccia, e avanzò nell'Egeo, entrò nel Bosforo e arrivò di fronte a Costantinopoli. Le milizie furono sbarcate e furono saccheggiate i villaggi costieri. Addirittura, dalle proprie navi, i Normanni giunsero a dardeggiare con saette infuocate le finestre del palazzo imperiale. L'imperatore Manuele, tuttavia, pur sapendo minacciata la sua capitale, non abbandonò l'assedio di Corfù, e G., visto fallire il suo piano, si allontanò da Costantinopoli, che sapeva di non poter prendere con i mezzi a sua disposizione; si imbatté nuovamente nella flotta di Curupo, con cui si scontrò riuscendo a trovare scampo e a liberare anche il re di Francia Luigi VII, che era stato catturato da Curupo mentre tornava dalla crociata in Palestina. Approdò, infine, in Calabria, portando a termine la sua ultima impresa, gloriosa forse, ma fallimentare nei risultati, tanto più che, intanto, nell'estate del 1149, dopo un anno di strenua resistenza, Corfù cadeva”<sup>22</sup>.

Manuele si occupò dapprima della rivolta in Serbia che pensava provocata da Ruggero II di Sicilia; il normanno bloccò lo stesso Corrado in Germania, fornendo aiuti ai bavaresi in rivolta: impediva così la programmata campagna in Italia.

Luigi VII di Francia (1137-1180) e Ruggero si unirono in lega contro Bisanzio; il francese riteneva Manuele responsabile del fallimento della seconda crociata, sostenendo la falsa accusa che avesse fornito informazioni cruciali ai turchi<sup>23</sup> mentre Ruggero rivendicava il possesso

---

<sup>22</sup> DELLE DONNE, cit., pp. 348-349.

<sup>23</sup> La spedizione di Luigi di Francia e di Corrado non ebbe esito felice; l'esercito di Corrado subì una dura sconfitta da parte dei turchi: «Sic igitur dum fame et locorum ignorantia, laboris quoque diuturnitate, difficultate viarum, equorum defectum, sarcinarum pondere domini imperatoris laboraret exercitus, Turcorum satrape et diversi generis magistratus, convocatis prius ad id ipsum militaribus auxiliis, repente supra eorum castra

hostiliter irruunt et irruptione subita nihil tale verentes conturbant legiones. Freti autem equis velocibus, quibus non defuerant necessaria et armorum levitate, arcuum videlicet et pharetrarum, castra magnis vociferationibus circumstrepunt et agilitate solita in nostros, lentos et armis onustos gravibus, impetus exercent periculosos. At vero nostri, loriceis, ocreis et clipeis onerati, habentes equos fame et itineris longitudine fatigatos et ad sustinendos discursus insufficientes, licet viribus et armorum usu preminerent, longius tamen a castris nec hostes insequi nec cum eis committere volebant. Hostes econverso catervatim irruentes, eminus sagittarum instar grandinis immissa multitudine infinita, equos eorumque sessores vulnerantes et causas mortis de remoto inferentes, equorum velocitate nostrorum persequi volentium gladiis fugientes eripiebantur. Sic ergo in girum nostrorum vallatus exercitus telorum et sagittarum immissionibus anxie nimis et usque ad mortem premebatur, nec dabatur referendi vicem et cum hostibus cominus conserendi copia, quippe quibus comprehendendi adversarios nulla erat facultas. Quotiens enim in hostes nostrorum acies impetus facere nitebantur, illi dissolutis agminibus nostrorum eludentes conatus ad diversa ferebantur; iterum nostris in castra se recipientibus, illi agmina revocantes sua nostrum cingebant exercitum et instantes acrius, quasi obsessis requiem negabant. Factum est autem occulto dei iudicio, iusto tamen, quod omnis illa tantorum principum virtus, que prius armis, viribus, animis et numero videbatur incomparabilis, subito contrita, languido lacescit Marte, corruerit, ita ut vix remanerent illius vestigia glorie et tantarum vix superesset residuum copiarum. Nam de septuaginta millibus loricatorum equitum et de tanta pedestrium turbarum manu, quorum infinitus erat numerus, vix, ut asserunt qui presentes fuerunt, decima pars evasit, aliis fame, aliis gladio interemptis, nonnullis etiam vinculis hostium mancipatis. Evasit tamen dominus imperator cum paucis ex principibus suis et cum residuo suorum, licet cum difficultate nimia, post dies aliquot in partes Nicee se contulit. Hostes vero victoria potiti, onusti spoliis et gaza multiplici facti locupletiores, equis, armis usque ad nauseam ditati in sua se contulerunt, tanquam locorum periti, presidia, exspectantes avide Francorum regis adventum, qui ad easdem prope partes advenisse dicebatur. Sperabant enim quod, ex quo domini imperatoris maiores fuderant copias, idem et de comitatu domini regis Francie multo facilius possent obtinere. Quod et factum est. Huic tamen tanto negotio soldanus Yconiensis non interfuit, sed quidam nobilis militie sue primicerius, Turcorum magnus satrapa, Paramum dictus, hanc plagam, domino permittente, contra spem exercuit. Accidit autem hoc anno ab incarnatione domini M<sup>o</sup>C<sup>o</sup>XL<sup>o</sup>VI<sup>o</sup> mense Novembre» (WILLIAM OF TYRE, cit., Lib. XVI, cap. XXII, pp. 746-747). Lo stesso accadde a Luigi: «Erat autem exercitui mons obvius, arduus admodum et ascendendum difficilis: illum ea die, iuxta legem profectionis transire oportebat. Porro in expeditione consuetudo erat diebus singulis quosdam de illustribus qui agmina preirent, quosdam qui subsequerentur ad custodiam imbellis populi, et maxime turmarum pedestrium deputare et cum principibus de modo vie, de profectionis quantitate, de loco castrorum in die sequenti ordinare. Preibat autem illa die cum vexillo regio, sorte vocatus, in ordine vicis sua nobilis quidam de Aquitania vir nomine Gaufridus de Rancun. Hic cum predictum montem ascendisset, cum agminibus que precedebant in montis fastigio positus, licet preordinatum fuisset quod in montis vertice castrametarentur qui preibant, contra legem dispositam proposuit adhuc aliquantulum procedere, nam videbatur ei quod modicum nimis illa die profectus esset exercitus et multa diei pars adhuc superesset. Cepit \*\*\* ducibus preeuntibus et locum commodiorem in vicino promittentibus adhuc ultra proficiscitur. Qui autem sequebantur, arbitrati quod in montis pradii vertice essent

di Antiochia e Gerusalemme. Sconfitti nel frattempo serbi e bavaresi la campagna in Italia di Corrado poté iniziare. Venezia aveva promesso il suo appoggio marittimo a Costantinopoli e il papa Eugenio III (1145-1153) pareva propenso ad appoggiare la missione nel timore di un attacco allo stato pontificio. Il 15 febbraio del 1152 Corrado III morì a Bamberg all'età di cinquantacinque anni; si sospettò in tale decesso l'intervento di Ruggero:

“S'era egli trasferito a Bamberg con pensiero di tener ivi una gran dieta, quando venne a battere alle sue porte l'inesorabile Morte. Mancò egli di vita nel di 5 di febbraio dell'anno corrente. Scrive Ottone da Frisinga, essere corsa allora voce ch'egli fosse stato aiutato ad uscire del mondo da alcuni medici del re Ruggieri, che fingendo di avere paura di quel re, si erano rifugiati in Germania. Erano allora veramente in gran credito i medici della scuola di Salerno, e consultati da varie parti. Né già è inverisimile che l'accorto Ruggieri avesse tentato per questa esecrabile via di liberarsi da un dichiarato nemico, la cui possanza quella sola era che

---

castrametaturi modicumque rati superesse itineris ad diem deputati, lente nimis et remissius sequi ceperunt precedentes, ita quod monte a quibusdam transcurso, quibusdam vero circa montem adhuc moram facientibus, divisus est exercitus. Quod videntes qui a longe exercitum ex latere contuebantur hostium cunei, parati semper, si occasionem invenirent, irruere et ad hoc specialiter sequentes sine intermissione exercitum, sumpta occasione cum ex locorum angustiis, tum quia maior et fortior expeditionis portio precedens separata erat nec facile subsequentium aut conditionem nosse aut eis laborantibus subvenire posse arbitrabantur, clivum montis occupant ut maius inter precedentes et subsequentes chaos firmaretur, instructisque aciebus super nostros irruunt et antequam arma possint corripere nostras violenter dissolvunt acies, nec iam sagittis vel arcu, sed gladiis cominus instantes Martem et mortem ingerunt et diffugere paratos urgent atrocius. Nostris autem oberant locorum angustie, equi quoque ob diurnitatem et difficultatem itineris facti debiliores, sarcinarum etiam multiplex numerositas nonnullum prestabant impedimentum; resistunt tamen unanimiter et paribus animis pro vita, pro libertate, pro consortibus itineris decertant viriliter gladiisque ac lanceis rem peragunt, sese mutuis sermonibus exhortantes et exemplis. Hostes econverso spe fruendi victoria suos animant, ad memoriam revocantes quod paucis ante diebus maiores multo copias minore fudissent periculo et de pluribus et longe fortioribus facile triumphassent. Pugnant igitur Marte diu ancipiti et dubio eventu, verum in fine, peccatis nostris exigentibus, infidelium prevaluit manus et noster usque modicum numerum, plurimis interemptis, captivatis innumeris, redactus est exercitus. Occubuerunt illa die viri nobiles et illustres, rebus militaribus singulariter insignes, pia digni recordatione, comes de Guarenna, vir inter maiores eximius, Galcherus de Muntiai, Evrardus de Bretoll, Iterus de Magnac et alii multi, quorum nomina non tenemus, que tamen scripta esse in celis credendum est, quorum memoria in benedictione in seculum seculi. Occidit illa nostris infausta die et casu nimis adverso, ingens Francorum gloria et virtus gentibus hactenus formidabilis contrita corruit, immundis et deum nescientibus, quibus prius terrori fuerat, facta ludibrio». IBIDEM, Lib. XVI, cap. XXV, pp. 750-752.

dava a lui una fondata apprensione. Tuttavia in simili casi i sospetti e le dicerie del popolo sono a buon mercato. Allorché Corrado vide in pericolo la sua vita, trattò coi principi di chi gli dovesse succedere. Gli restavabensi un figliuolo per nome Federigo, ma di età picciola, né atta al governo. Però saviamente consigliò che eleggessero Federigo, appellato poscia Barbarossa, a cagion del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il Guercio duca di Suevia suo fratello: al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figliuolo. Fu data sepoltura al di lui corpo in Bamberga, vicino alla tomba del santo imperadore Arrigo. Tenutasi poi la gran dieta del regno nel di 4 di marzo in Francoforte, quivi restò a comuni voti eletto re ed imperadore futuro il suddetto Federigo. Degno è d'osservazione che a tale elezione ebbero parte tutti i principi della Germania, per attestato di Ottone vescovo di Frisinga, che uno fu di que' principi: il che fa conoscere quanto sia mal appoggiata l'opinione di chi pensa tanto prima istituito il Collegio de sette Elettori; del che ho parlato anch'io altrove<sup>24</sup>.

Gli successe il nipote Federico I di Svevia, il quale ricevette la raccomandazione di rispettare il patto con Manuele; il Barbarossa rinviò l'avvio della campagna in Italia a causa di problemi in Germania. Non desiderava comunque combattere a fianco dei bizantini e accordarsi con essi per la spartizione dei territori eventualmente conquistati, per i quali preferirà raggiungere un accordo col pontefice. In un anno gran parte dei protagonisti di tale vicenda moriranno; l'8 luglio del 1153 papa Eugenio III finì i suoi giorni a Tivoli e gli succedette papa Anastasio IV (1153-1154); sei mesi dopo morì Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), fautore della seconda crociata e il 26 febbraio del 1154, in Palermo, re Ruggero. Morì dopo un brevissimo pontificato Anastasio IV e gli succedette Adriano IV (1154-1159), unico papa inglese nella storia. Federico iniziò una campagna punitiva contro i comuni italiani del nord e, dopo aver superato altri problemi, fu incoronato imperatore a Roma dal pontefice.

La notizia che i baroni di Puglia avevano intenzione di ribellarsi a Palermo e tornare sotto la protezione imperiale indusse Manuele all'intervento in Italia. Il Di Blasi, confondendo tempi e circostanze, colloca in questo contesto una spedizione bizantina verso Brindisi in realtà avvenuta tempo dopo:

“Privo l'Imperatore di Oriente colla morte di Corrado della speranza di poter sconfiggere il re di Sicilia, e fatigato dalle spese di una così lunga, e

---

<sup>24</sup> L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, vol. III, Milano 1838, p. 230.

così dispendiosa guerra, scrisse, ed ordinò, ad Alessio Comneno suo cugino eletto Ammiraglio invece del Paleologo, che piombasse sulla Sicilia, e tentasse in tutti i modi di conquistarla, quando non avesse modo di far la pace. Ma questo comandante non era più in stato di servirlo: quantunque sulle prime avesse avuto de' vantaggi contro la flotta siciliana, ed avesse posto l'assedio a Brindisi, in un'altra azione, in cui il re Ruggiero con nuove forze lo assalì, restò sconfitto, e prigioniero con tutti i suoi"<sup>25</sup>.

L'imperatore il 1155 inviò in Italia il *sebastos* Michele Paleologo (+1156) e Giovanni Angelo Doukas (gr. Ἰωάννης Δούκας, *Iōannēs Doukas*, 1126-1200) che avviarono contatti coi baroni pugliesi e incontrarono Federico ad Ancona<sup>26</sup>. L'imperatore non era in condizione di fornire aiuto: le sue truppe erano stanche e afflitte da varie malattie<sup>27</sup>. Verso la fine dell'estate di quell'anno il conte Roberto III di Loritello

<sup>25</sup> DI BLASI, cit. p. 153.

<sup>26</sup> C. GUZZO, *Il Leone di Sicilia e l'Aquila d'Oriente: il Bellum Brundisinum del 1156 fra nuova e vecchia Normanitas*, in «Archivio Storico Pugliese», 67 (2014), pp. 54 e ss.

<sup>27</sup> OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 144-145: «Ibi in confiniis Anchonae imperator castra ponens Palologum-, quod nos veterem sermonem dicere possumus, nobilissimum Grecorum regalisque sanguinis procerem, et Marodocum, egregium virum, ex parte principis sui Constantinopolitani venientes muneraque non parva deferentes obvios habuit. Quibus auditis causaque viae cognita, per aliquot dies secum detinuit. Dehinc accepto principum, qui cum ipso erant, consilio, Gwibaldum Corbeiensem simul et Stabulensem abbatem regalem, virum prudentem ac in curia magnum, in Greciam legatione ipsius ad regiae urbis principem functurum destinavit. Inter haec princeps Capuae, Andreas Apuliae comes caeterique eiusdem provinciae exules Campaniam et Apuliam cum legatione imperatoris ingredienti civitates, castella caeteraque, quae olim habebant, municipia sine contradictione recipiunt, accolis terrae putantibus imperatorem e vestigio ipsos subsequiturum. At princeps diu cum proceribus maioribusque de exercitu consultans plurimum ad inclinandos eorum animos, ut in Apuliam descenderent, laboravit. Verum excandescente amplius in exercitum Canis rabie vixque aliquibus residuis, qui estus fervore et aeris intemperie corruptionem non sentirent, sauciatis quoque de civitatibus, castellorum, oppidorum expugnatione pluribus nonnullisque extinctis, non sine cordis amaritudine ad Transalpina redire cogitur». Un interessante passaggio di BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona - Liber de obsidione Ancone*, a c. di P. Garbini, Roma 1999, pp. 140-142, pp. 110-162: «Ad hec surrexit imperatoris constantinopolitani legatus, qui Constantius vocabatur; cuius causa dicebatur esse civitas obsessa. Imperabat enim tunc in urbe constantinopolitana serenissimus Hemanuel, qui miserat istum in Italiam, ut compararet quasdam civitates et bona civium, et eisdem postmodum suo nomine omnia redderet in feudum» è stato erroneamente riferito a questi eventi. In realtà i fatti descritti dal Boncompagno si riferiscono all'assedio del 1158.

(+1182), a capo della rivolta, incontrò a Vieste Michele Paleologo<sup>28</sup>. I due giunsero a un'intesa che se individuava un comune nemico in Guglielmo re di Sicilia non definiva altrettanto chiaramente il nuovo quadro politico che sarebbe venuto a determinarsi.

Gli alleati presero facilmente Bari e di seguito Trani e Giovinazzo. Sconfissero una colonna agli ordini di Riccardo conte di Andria e dal cancelliere del regno Aschettino. Giovanni Dukas inflisse una grave sconfitta alle truppe siciliane prima resistendo alle cariche delle truppe comandate da Riccardo, poi sferrando un violento contrattacco che disperse completamente i nemici mettendoli in fuga. Andria, Monopoli, Bitonto e Molfetta caddero presto sotto il controllo dei ribelli<sup>29</sup>.

Il pontefice Adriano IV presto fu al loro fianco. Le trattative avviate verso la fine dell'estate del 1155 ebbero buon esito e il papa, il 29 settembre 1155, si mise in marcia col suo esercito che comprendeva mercenari campani all'uopo assoldati<sup>30</sup>. In pochissimo tempo fu conquistata buona parte del Mezzogiorno d'Italia. Lo pseudo-Falcando, in efficace sintesi, descrive gli stati d'animo diffusi nel regno alla vigilia e durante la sedizione:

“[...] : quae res argumento fuit, ut a plerisque mortuus [il re Guglielmo] putaretur. Erant qui venenum ei ab admirato dicerent propinatum, nec erat difficile creditu, cum id eum machinari dudum audissent. Multi quoque, cum ex diversis Apuliae partibus venissent ad curiam, videndique regem, prout consueverant eis copia negaretur, certissimos de morte eius rumores per totam Apuliam detulerunt, nihil haesitandum super hoc, quod fama praedixerat, asserentes. Tunc Apulorum inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans, quam nec adeptam quidem retinere sufficeret, ut quae nec bello multum valeat nec in pace possit esse tranquilla, capescit arma, societates contrahit, castellis muniendis operam dat. Alii, quia jam diuturnae pacis pertaesum erat, sola raptantur inconstantia; alios predae spes trahit ad bellum; plerique ea ratione concitantur ad arma, quod regis mortem censeant vindicandam. Multi tamen admirati causam armis tuendam suscipiunt. Sic ubique re

<sup>28</sup>D. MATTHEW, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge 1992, p. 63.

<sup>29</sup>C. GUZZO, *Il Leone di Sicilia*, cit., pp. 55-56.

<sup>30</sup>Sul ruolo della Santa Sede negli eventi del 1155-1156, mi permetto di riviare a G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nel XII secolo*, in «Parola e storia: rivista dell'Istituto superiore di scienze religiose San Lorenzo da Brindisi dell'Arcidiocesi di Brindisi-Ostuni, facoltà teologica pugliese», 4 (2010), n. 1 (7), pp. 51-89, pp. 56-7.

turbata tumultuque exorto, dubiis eventibus hinc inde saepe confligitur. Comes Lorotelli plerasque maritimas occupat civitates. Imperator etiam Graecorum a comite rogatus auxilium, speque ductus recuperandi Apuliam, nobilissimos ac praepotentes viros cum maxima pecunia mittit Brundusium. In Terra vero Laboris non minori turbine cuncta cerneret agitari, aliosque ab rege deficere, alios stare cum rege. Robertus Surrentinus a Capuanis suscipitur et haereditario sibi iure pertinentem occupat Capuae principatum. Haec ubi Panormi cognita sunt, inopinata res admirati paulisper animum conturbavit, non tamen usque adeo, ut uultum quoque sufficeret immutare. Nam in maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat, ne, si quotiens timendum erat vultus id fateretur iudicio; hostibus quidem spem ingerens, suis nihilominus metum incuteret. Quod ergo ratus est optimum in tanta perturbatione consilium, eos, qui nondum rebellaverant, literis regiis suisque crebrius exhortatur, uti virtutis suae memores cum proditoribus andacter dimicent habitamque de se hactenus opinionem ratam faciant; meminerint virtutis praemia laudemque proponi, econtra vero poenas, et perpetuae notam infamiae proditoribus irrogari<sup>31</sup>.

Meno inficiato dalla tendenziosità riservata dallo pseudo Falcando a Maione, appare il resoconto di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno (1153-1181), protagonista del trattato di pace raggiunto nel 1156 in Benevento fra Guglielmo I d'Altavilla re di Sicilia e il papa Adriano IV<sup>32</sup>.

“Interea Emanuel Constantinopolitanus imperator, inventa oportunitate, quod de iniuriis sibi a rege Rogerio illatis vindicaret in filium, Paliologo virum quendam nobilem cum multa pecunia ad comitem Robbertum et barones Apulie transmisit, ut de ea milites retinerent, et Guillelmo regi guerram inferrent. Misit eciam Cominiano Sebasto et alios potentes viros cum suo stolio, qui venientes Brundusium ceperunt preter castrum in quo

<sup>31</sup> PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, edizione critica, traduzione e commento di E. D'Angelo, Firenze 2014, pp. 68-70.

<sup>32</sup> M. OLDONI, *Guarna, Romualdo*, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 400-403; H. HOFFMANN, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXIII (1967), pp. 116-170; M. ZABBIA, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca, in Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, Auditorium di Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004, pp. 380-398.

regis militia se recepit. Barum autem et relique civitates maritime Grecis et comiti Robberto adhererunt. Sicque factum est, quod partim a Robberto Capuano principe, partim a comite Robberto tota terra occupata est preter Neapolim Amalfiam Salernum Troiam et Melfiam et quasdam alias civitates et castra munita.

Quo cognito rex Wilhelmus, prout melius potuit per mare et terram congregavit exercitum, et recto itinere Brundusium venit. In quo Sebasto et Cominiano et reliquos potentes Grecorum cum multo exercitu et stolio congregatos invenit, qui castrum Brundusii et gentem regis vehementer impugnabant. Comes autem Robbertus, adventu regis cognito, Brundusium reliquit et Beneventum se contulit. Rex vero Wilhelmus per mare et per terram Brundusium potenter obsedit, et per mare et terram viriliter impugnando, in hore gladii debellavit, cepit Grecorum nobiles, et stolum ac pecuniam multam, et plures de baronibus et hominibus Apulie, qui ei rebelles extiterant, de quibus multos suspendi et execari fecit. Quo facto Barum venit et eam cepit, et quia Barenses castrum regis destruxerant, rex ira commotus civitatem a fundamentis subvertit. Dehinc per maritimam Apulie veniens, omnes civitates maritime cepit, et totam terram quam perdidit, sine bello recuperavit. Ipse autem recto tramite Beneventum venit, quo inimici et rebelles eius venit, quo inimici, et rebelles ejus ad auxilium Domini Papae confugerant. Robertus vero Capuanorum Princeps, dum prae timore regio vellet aufugere, etiam Garilianum fluvium pertransiret, Riccardus de Aquila Comes Fundanus, qui homo ejusdem Principis erat, positus insidiis, ipsum cepit, et Regis bauli assignavit.

Sicque sub hoc tempore, prodicionis genere, gratiam Regis, quam perdidit, recuperavit. Rex autem praedictum Principem in carcerandum in Siciliam transmisit. Comitem Robertum, Andream de Rupecanina, et reliquos inimicos suos, qui Beneventum ad Dominum Papam confugerant, ejusdem Papae precibus liberos et illaesos cum rebus suis de regno exire permisit<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> ROMUALDO GUARNA, *Romoaldi II archiepiscopi salernitani annales*, ed. W. Arndt, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 19, Hannover 1866, pp. 428-429. Il *Comminianum Sebastum* del testo è da intendersi Giovanni Angelo Doukas. Vedi pure *Gesta Hadriani IV papae*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, 15, eds di M-J-J. Brial, ed. M. L. Delisle, Paris 1878, pp. 661- 693, pp. 663-664: «Hoc siquidem anno Guilielmus Rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundusium, et devicit eum: dehinc venit Barim, et destruxit eum, et fecit ex eo villas. Inter haec Robertus Princeps fugit, et captus est à Comite Richardo cum filio suo et filia in Trajectu, et datus est in manus praedicti Regis. Deinde venit Beneventum, ubi erat Adrianus Papa cum Comite Roberto de Rotellu et cum Comite Andrea, et cum multis aliis; et ejecit eos inde, et fecit finem cum domino Papa, et fecit ei jusjurandum, et dominus Papa concessit ei totam terram quam in se tenebat».

### Di più ampio respiro pare la narrazione di Guglielmo di Tiro:

“Interea, dum pontifices Orientis una cum domino patriarcha fines attingissent Apulie, ut premisimus, Constantinopolitanus imperator, verbum domini pape sequutus, immissis de principibus suis cum infinita pecunia, consentientibus illarum partium proceribus regionem violenter invaserat, ita ut postquam dominus patriarcha cum suis ab Hydronto usque Brundisium pervenisset, domini imperatoris familia urbem predictam, tradentibus eam civibus, iam recepisset in suam, solo presidio civitatis, in quo pauci erant, in fidelitate domini regis perseverante. Comes quoque Robertus, de quo superius fecimus mentionem, cum his qui partes suas tam regis odio quam eius gratia sequebantur Tarentum, Barum egregias metropoles et omnem maritimam regionem usque ad regni terminos violenter occupaverat. Predicti vero magni et incliti viri, Robertus princeps Capuanus et comes Andreas, universam Campaniam, que vulgari appellatione dicitur terra Laboris, usque Salernum et usque Neapolim et usque ad Sanctum Germanum sibi vindicaverant, eratque tota regio in tanto motu, ut nusquam quies, nusquam securitas esset transire volentibus. Romanorum etiam imperator dominus Fredericus, circa partes Aconitanas cum exercitibus suis moram faciens, tantam in legionibus, quas in Italiam introduxerat, cladem patiebatur ut, deficientibus maioribus et nobilioribus imperii principibus vix decimus superesset: unde eos qui supererant, ad propria redire volentes cohibere non valens, ipse quoque ad reditum, licet invitus, accingebatur: multa enim supererant negotia et maxime contra eundem Siculum regem, que eius exigebant presentiam.

Dominus porro patriarcha cum sui consortibus itineris anxie deliberabat, qua via in tanto tumultu ad dominum papam posset accedere: undique enim prelia, undique seditiones omnem videbantur aditum preclusisse. Ansquetinus quoque quidam regis Sicilie cancellarius, urbem obsederat Beneventanam, nuntiis domini patriarche, qui ad hoc missi fuerant ut ei a predicto cancellario ducatum implorarent, omnino negans per partes illas transitum, que tamen via multo ceteris erat compendiosior. Tandemque habito quorundam prudentum consilio, viam maritimam sequutus cum omni comitatu suo Anconam pervenit, missis inde ex latere suo quibusdam episcopis, qui dominum imperatorem Romanorum, iam, ut prediximus, ad propria redeuntem, verbis illius salutarent et pro negociis eius ad dominum papam litteras obtinerent imperiales. Quod et factum est, licet ipse urbem Senogallias et Pisaurum iam pertransisset, pro redeundo sollicitus. At vero dominus patriarcha, cum suo comitatu Romam versus iter dirigens, dominum papam a civitate Narniensi egressum quasi fugientem persequebatur, tandem Romam veniens ibique per dies aliquot facta

---

mora, cum ei nuntiatum esset dominum papam apud urbem Ferentinam gressum fixisse, illuc incunctanter properat, ut de negotio, pro quo venerat, experiri tentaret. Dicebant quidam dominum papam, ut eum tedio afficeret et gravaret sumptibus, eum studiose declinare, nam muneribus infinitis corruptus in partem Hospitalariorum dicebatur se dedisse proclivem, qui iam ad eum multo ante prevenerant. Alii dicebant urbis Beneventane gratia, que obsidione claudebatur, ut diximus, eum tam maturato advenisse itinere. Illud tamen erat evidens, favorem suum et familiarium suorum Hospitalariis nimis familiariter indulsisse, dominum vero patriarcham cum suis quasi adulterinos filios fastu quodam et indignatione a se repellere quasi indignos.

Postquam igitur ad predictam urbem pervenit, obtulit se de more apostolicis conspectibus. Ubi et male receptus et peius habitus, invitis ex plurima parte cardinalibus, certum de domini pape mentis conceptu et habitudine reportavit argumentum. Ille tamen, quorundam prudentum amicorum suorum fretus consilio totum hoc dissimulans, sicut homo severus erat, dominum papam frequentabat, diebus festis assiduus erat in consistorio, episcoporum suorum cetu venerabiliter circumseptus, cui etiam advocatorum turba, quoties opus erat, iugis assistebat, officium adimplere parata. Data igitur utrisque partibus audientia cum iam per dies multos utrinque inutiliter esset decertatum, videns dominus patriarcha, et per quosdam familiares amicos suos intelligens quod non proficeret, sumpta licentia, conditionem referens deteriorem, confusione indutus et reverentia aggressus est ad propria redire. De tanta autem cardinalium turba vix reperti sunt duo vel tres, dominus videlicet Octavianus, dominus Iohannes de Sancto Martino, qui eiusdem domini patriarche, dum esset Tyrensis archiepiscopus, archidiaconus fuerat, qui Christum sequentes eius ministrum in causa sua pie vellent fovere: alii omnes abeuntes post munera, secuti sunt vias Balaam filii Bosor. Dominus vero papa, urgentibus eum curis domesticis, transcurta Campania Beneventum pervenit. Interea rex Sicilie dominus Willelmus, audiens et crebris edoctus legationibus quod in partibus Apulie comes Robertus de Bassavilla una cum Grecis regionem occupassent violenter, in Campania vero princeps Capuanus et comes Andreas late sua diffunderent imperia, dominus quoque papa in Beneventum se receperat, unde omnibus predictis vires et animos ministrabat, congregatis ex universa Sicilia et Calabria militaribus copiis cum ingentibus expeditionibus in Apuliam pervenit. Ubi statim circa Brundisium, fugiente comite Roberto, primo Marte Grecorum fudit copias et attrito penitus eorum exercitu, duces eorum captos, vinculis mancipavit, gazas quoque, quas intulerant valde multiplices, suis intulit tam potenter quam feliciter vestiariis; inde recepta universa regione que ab eo defecerat et populis gratia restituta, Beneventum obsidet, ubi tantis tam dominum papam cum suis cardinalibus quam cives universos affecit molestiis, ut et victus deficeret et de salute redderet valde sollicitos. Ubi nuntiis intercurrentibus, quibusdam occultis conditionibus reformata est pax inter eos, exclusis omnibus illis a federe, qui domini pape suasionibus tantis se laboribus

immerserunt et periculis. Videntes ergo predicti nobiles viri quod contra spem accidisset eis et quod dominus papa, non obtenta eis domini regis gratia, pacem sibi et ecclesie Romane illis exclusis fecerat, solliciti pro se anxie coeperunt disquirere quonam pacto possent sani et incolumes extra regnum se facere. Comes itaque Robertus et Andreas cum quibusdam aliis nobilibus viris, in Lombardiam properantes, ad dominum imperatorem se contulerunt, princeps vero Capuanus, ceteris infelicio, dum Garilianum navigio transire parat a suis vectoribus, cum suos jam premisisset et ipse cum paucis in ripa citeriore iamiam transiturus expectaret, captus est et regis fidelibus traditus in Siciliam deductus est, ubi continuo carcere et cecitate violenter inducta miserabiliter vitam. finivit”<sup>34</sup>.

Emerge, da tutti i resoconti, il ruolo centrale che assume Brindisi nella vicenda ed è qui, non casualmente, che avviene lo scontro finale. Guglielmo<sup>35</sup>, riorganizzato il suo esercito, ai primi del 1156 attraversò lo stretto con le sue forze terrestri; la sua marina puntò su Brindisi, assediata dai bizantini.

La notizia che Guglielmo stava avanzando gettò lo scompiglio fra i greci. Abbandonò il campo lo stesso Roberto di Loritello; probabilmente non aveva previsto o aveva sottovalutato l'intento di Manuele di avocare a sé i territori del regno di Sicilia e l'atteggiamento delle città marittime pugliesi, o almeno delle loro élites, almeno apparentemente favorevole a tale ipotesi foriera di nuove possibilità di commercio per le locali marinerie<sup>36</sup>.

Morto Michele Paleologo, in Bari secondo Ottone di Frisinga<sup>37</sup>, Giovanni Doukasdové affrontare un esercito molto più numeroso del suo.

<sup>34</sup> WILLIAM OF TYRE, cit., Lib. XVIII, capp. 7-8, pp. 828-822.

<sup>35</sup> D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, tr. it., Torino 1990, p. 28, così descrive Guglielmo I: «Guglielmo I (detto il Malo), successore di Ruggero, trascorse la maggior parte del suo periodo di regno in Palermo, e la maggior parte delle sue giornate - come sussurravano le malelingue - nei giardini e negli harem del suo palazzo. La presenza fisica del sovrano in Sicilia consentì perciò l'evolversi di un sistema amministrativo alquanto diverso, impostato su fondamenta ad un tempo arabe e bizantine».

<sup>36</sup> Su tali eventi, cfr. B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla. Gestione del potere e lotta politica nell'Italia Normanna (1154-1169)*, Bologna 1996, pp. 56-58.

<sup>37</sup> OTTONE DI FRISINGA - RAHEWIN, cit., pp. 156-157: «Ad eam curiam Gwibaldus Corbagensis abbas a Grecia rediensvenit. Nam legati Grecorum, qui cum eo ad imperatorem destinati fuerant, aput Iuvaviam relictis presentiae principis non admittebantur. Cuius rei ratio haec fuit. Cum ab eo circa Anconam recessissent, litteras quasdam sigillo suo clausas per surreptionem acceperant. Igitur redeunte ad Transalpina principe, Greci Campaniam simul et Apuliam ingrediuntur ostensisque imperialibus litteris maritima sibi a principe concessa fuisse loca mentiuntur, sicque indigenas quosque non solum auctoritate

Fu sconfitto e fatto prigioniero con i suoi uomini e i ribelli normanni che non avevano disertato.

In Terra d'Otranto a opporsi ai ribelli era stato, con pochi risultati, il connestabile Ruggero di Fleming, ai cui ordini erano, bandita la *leva nomine proelii*, i coscritti, gli uomini liberi, chiamati alla difesa del Regno. Le connestablie erano circoscrizioni militari create poco prima della metà del XII secolo; quella sotto la responsabilità di Ruggero comprendeva le aree comprese nelle diocesi ecclesiastiche di Brindisi, Ostuni, Lecce, Castro, Leuca, Ugento, Gallipoli, Otranto, Taranto, Mottola e Castellaneta<sup>38</sup>.

Nell'aprile del 1156 l'esercito invasore si trovò alle porte di Brindisi, pronto a conquistarla; le difese cittadine, ridefinite compiutamente sul finire dell'XI secolo<sup>39</sup>, si dimostrarono tuttavia affidabili. Il racconto di Giovanni Cinnamo rende all'assedio e alla battaglia finale toni epici.

---

imperatoris terrendo, sed et auro corrupendo, totam provinciam ad suam ditionem inclinant. Inde Barrum usque procedentes arcem [etiam], ubi Gwilhelmi presidia posita erant, expugnant. Mortuus fuit ibi Palologus et ad terram suam deportatus. Adiuvantur non solum exulum, videlicet principis Capuani, Andreae comitis aliorumque, qui noviter terras suas receperant, auxilio, sed et Roberti Cavillensis cuiusdam comitis, magni de terra illa viri, quem pecunia sibi allexerant. Preterea totus pene populus in civitatibus oppidisque manens, eo quod iam diu Gwilhelmi huius patrisquesui Rogerii tyrannide premeretur, tamquam de iugo tam gravi liberari optans, illis adherebat. Diffamabatur non solum per vicinas regiones, sed ad nos usque [rumor] pervenit, Gwilhelmum vel vitam finisse vel ex vi morborum sensum amisisse, Grecos iam omnes illas possidere provincias. Audivit hoc princeps indignationeque motus consultabat diutissime, an predicti legati, qui ex parte principis sui Manuel advenerant, presentiae suae admittendi vel tamquam traditores puniendi vel contemptibiliter facultatem redeundi accepturi forent. Tandem inclinatus quorundam precibus audientiam eis prestare disponit, et ob hoc dies eis in Norico castro mense Iulio prescribitur. Ipse vero, quamvis Gwilhelmum odiret, nolens tamen imperii sui limites tyrannica Rogerii rabie usurpatos ab exteris eripi, expeditionem illo iurari fecit. Non multo tamen post, ex quo cognovit Gwilhelmum fuis Grecis Apuliam et Calabriam recepisse, consilium mutavit et ad compescendam Mediolanensium contumaciam iram convertit».

<sup>38</sup>E. CUOZZO, *Il sistema difensivo del regno normanno di Sicilia e la frontiera abruzzese nord occidentale*, in *Une région frontalière au Moyen Age. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, (Collection de l'Ecole française de Rome, 263. Recherches d'archéologie médiévale en Sabine), ed. E. Hubert, Rome 2000, p. 280.

<sup>39</sup>G. CARITO, *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in «Brundisii res», 13 (1981), pp. 33-74, pp. 43-44; ID., *Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civica restituta*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*. Atti del convegno, Brindisi, 13 aprile 2013, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia sezione di Brindisi, Brindisi 2013, pp. 35-56.

Il 24 aprile 1156 i bizantini pongono il campo sotto le mura di Brindisi. Ricorrendo la vigilia della Pasqua, l'esercito rimane inoperoso; i brindisini cercano d' approfittarne con una sortita che non ha buon esito. Tommaso, un antiocheno, prende le armi, esce dal vallo e sfida il più forte dei brindisini a singolar tenzone. Gli risponde Enchelys che, indossata la corazza, procede a passo lento contro Tommaso.

“Pavor inde defixit utrimque spectatores, dum cataphractos generosos istos eo se in loco tanquam in stadio ad certamen accingere conspiciunt. Simul igitur ac proximi fuere, admissis equis, hastis concurrunt. Et hastam quidem Thomas per hostis clipeum et thoracem ad cutem usque adigit. Enchelys vero impulsa in clipeo hasta, qua parte capiti elatus ab adversario, ut quae circum errant tegeter, praetendebatur, ipsius galeam perforavit carnemque attigit. Ita digressi, alter in castra romana, alter in urbem concessere”<sup>40</sup>.

Gli assalitori, risultati vani i tentativi di sfondamento delle mura operati con le tradizionali macchine da guerra, preferirono operare un fittissimo lancio di pietre:

“Romani exacta iam festivitate ordinata acie in urbe contendunt. Sed cum crebris machinarum bellicarum ictibus mumum tentassent, ne quicquam se laborare advertentes (quippe veteres ut in ceteris quidem operibus multam impendere curam maiorem tamen in extruendis urbem, nec iniuria, diligentiam adhibuere) ab incepto desistunt. Longius vero, et ita ut ultra muros evolarent lapides, qui intra urbem reciderent, dirigebant. Vixque primus emissus est lapis, cum in urbe iter facies muliercula eo sic percutitur in vertice, ut diffinderetur caput, omniumque ossa membrorum dissolverentur. Inde orta eiulatio, et veluti urbs est capta, consternati oppidani, ne ad conspectum quidem infelicis istius mulieris in publicum egredi audebant. Ut autem iactus alter, moxque crebri alii a Romanis iterantur, confestim turbatur plebs, ac supra caput imminere lapidem

---

<sup>40</sup> J. KINNAMOS, *Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, ed. A. Meineke, Bonnæ 1836, pp. 159-160. Per la traduzione italiana del passo cfr. E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi nella città dal 1042 al 1194*, in «Brundisii Res» 5 (1973), pp. 157-250, pp. 190-191: «Si avvicinano, lasciano andare i cavalli e si scontrano con le aste. Tommaso spinge l'asta attraverso lo scudo e la corazza sino alla pelle. Enchelys, con l'asta infissa nello scudo, sollevato dall'avversario per quella parte, sino alla testa, viene proteso sì da nascondere ciò che era d'intorno, perfora l'elmo e viola la carne di quello. Così spingendosi si allontanano, l'uno si porta verso l'accampamento romano, l'altro va in città».

quisque credit, aliter plane ac de Tantalo loquuntur fabulae. Inde cum de recipiendis in urbem Romanis deliberarent oppidani, ut rem advertere praesidiarii milites et quotquot tuebantur turres, celeriter in acropolim confugere, moxque plebs apertis portis Romanas copias introduxit”<sup>41</sup>.

La crescita demografica, registratasi a partire dall’XI secolo, aveva condotto all’urbanizzazione di tutte le aree all’interno del circuito difensivo; le abitazioni, che possiamo pensare per la gran parte con annessi magazzini di deposito alla maniera veneziana, erano ormai addossate alle mura. La città di Brindisi fu presa ma non la rocca, bloccata da terra e dal mare per quaranta giorni:

“Hac itaque potitus etiam urbe Ducas, exercitu binaria diviso, partem aliam quae arcem oppugnaret in urbe continuit, aliam emisit ad depopulandos agros”<sup>42</sup>.

Si susseguono scaramucce:

“Dum haec ibi geruntur, regio quaedam fertilis incolisque copiosa, quam Halitzium vocant, cum ea quae Brundusio evenerant revolveret, ad imperatorem defecit. Hostium ibi exiguae copiae (celtae autem erant) saltibus abditae, et iis qui Romanorum equos pascebant insidiantes, somno sopitis illis, equitatum omne inde abduxere. Illud simul atque perceperunt Romani, ex iis qui a pabulatione revertebantur, hostes quam citissime insecuti, et equos recipiunt, et hostium plerosque vivos capiunt, atque in his illustrem maxime inter Italos virum, nomine Sycherem. Sed

---

<sup>41</sup> KINNAMOS, cit., pp. 160-161; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Invero lanciano più lontano le pietre in modo che volino oltre le mura e ricadano nella città. Appena la prima pietra viene scagliata cade in città là dove camminava una donnetta che viene colpita alla sommità della testa; questa si frantuma e tutte le ossa delle membra si fracassano. Si leva di là un pianto, come se la città fosse stata presa; i cittadini, costernati per la vista di questa infelice donna, non ardiscono uscire in pubblico. Inoltre eseguito un altro lancio, e presto altri vengono ripetuti dai Romani, subito la plebe si spaventa e ciascuno crede che sul suo capo sovrasti una pietra, come chiaramente dicono le favole di Tantalo. Perciò i cittadini deliberano di ricevere i Romani in città. Come i soldati di guarnigione e tutti quelli che guardavano le torri apprendono di questa decisione, celermente si rifugiano nell’acropoli; subito la plebe, aperte le porte, introduce le schiere romane».

<sup>42</sup> KINNAMOS, cit., p. 161; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Pertanto Ducas impadronitosi anche di questa città, diviso in due parti l’esercito, ne mantiene in città una parte perché attacchi la rocca, manda fuori l’altra a saccheggiare i campi».

is priusquam quis esset agnosceretur, numerata illi a quo captus fuerat pecunia sese redemit”<sup>43</sup>.

Trascorsi cinque giorni un transfuga avverte che Guglielmo è vicino. I romani dividono le forze: Giovanni Ducas si sarebbe opposto alle forze marittime nemiche, Roberto di Basavilla e Giovanni Angelo avrebbero fronteggiato un eventuale assalto da terra. Le navi siciliane furono presto all’orizzonte e, dieci per volta, valicarono la foce del porto; la flotta romana era esigua al confronto e Ducas, per incoraggiare i suoi, annuncia l’imminente arrivo di solleciti rinforzi imperiali. Non mancano imprese epiche come quelle di Scaramancas:

“Proelio itaque navali inito, Siculi cum terra marique missa ab utraque parte a Romanis tela ferre non possent, retro cessere. Caeduntur interea a Romanis qui a tergo insistebant complures, captaeque quatuor cum viris ipsis naves, quae ad vadum offenderant. Quippe acrius quam par erat remis impulsae littorique allisae facile in terrestres exercitus potestatem venerunt. Eo in certamine duo hostium millia desiderata sunt: Romani non pauci praeclara edidere facinora. Maxime tamen in iis emicuit unius ex Ducae acie virtus, cui nomen Scaramancas. Fugere enim iam incipientibus hostibus, ipse adacto equo puppim altera prehendit manu et evadere volentem vi tenuit: vir generosus factum repetens illius Cynegiri multis scriptorum laudibus celebratum. Sed illata a vectoribus plaga, navem quidem necessitate compulsus dimisit, occasione tandem aufugiendi intercisa, ut ab accurrentibus aliis Romanis caperetur effecit”<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> KINNAMOS, cit., pp. 161-162; TRAVAGLINI, cit., p. 191: «Pochi soldati nemici presso un luogo boscoso insidiano quelli che sorvegliano i cavalli dei Romani al pascolo; e appena vedono che quelli dormono, portano via di là i cavalli. Come i Romani apprendono ciò da quelli che erano ritornati dal pascolo, inseguiti i nemici quanto più celermente, riprendono i cavalli, prendono vivi gran parte dei nemici, e tra questi un uomo sommamente illustre tra gli Itali, di nome Sycheren. Ma questi prima che sia riconosciuto da quelli, consegnato del denaro a coloro dai quali era stato preso, si riscatta».

<sup>44</sup> KINNAMOS, cit., pp. 163-164; TRAVAGLINI, cit., p. 192: «Pertanto cominciata la battaglia navale, i Siculi non sopportando i lanci dei Romani da terra e da mare, saettanti contro di essi dai due lati, si ritirano. Frattanto vengono uccisi dai Romani molti che premevano alle spalle; sono prese quattro navi, che si erano trovate in secca, con gli stessi equipaggi [...] I Romani compiono molte azioni gloriose. Uno tra essi si distingue massimamente per virtù di duce, di nome Scaramancas. Infatti cominciando i nemici a fuggire, lo stesso, spronato il cavallo, con l’altra mano afferra la poppa e con forza tiene quella nave che voleva fuggire [...] Ma dato un colpo dai naviganti, costretto dalla necessità, lascia andare la nave; tuttavia, perduta l’occasione per quelle che fuggivano, fa in modo che essa sia presa dagli altri Romani che erano accorsi».

I Romani non desistono dai tentativi tesi a conquistare la rocca:

“His prospere gestis Romani Brundisium redierunt. Dein machinam, quam vulgo testudinem vocant, arci admovent. Quod ubi viderunt qui in moenibus stabant, effusum in risum se dedere, quod murum hoc modo convelli posse Romani putarent, licet id nequaquam fieri posset. Ita enim lapides invicem cohaerent, ut murus ipse totus unicus videatur lapis. Ubi vero moenibus machinam admoverunt Romani, eam nocte subeuntes murum in ipsis fundamentis suffodiunt egestaque inde rudera in alteram transferunt partem, donec superatis ultimis fundamentorum lapidibus ad imam devenere humum, qua eruta locum quemdam confecere vacuum eumque suppositis lignis replevere, quibus ea quae hac parte eminebant moenia sustentarent. Ad extremum ut obstinato adhuc animo perstare oppiano vident, ignem loco iniiciunt, qui absumptis celeriter lignis, murum disiecit funditus, unaque ex iis complures qui in ipsis stabant propugnaculis praecipites dedit: ceteris interim qui in interiorem murum refugerant, nihilo minus obsistentibus”<sup>45</sup>.

L'imperatore Manuele I manda in Italia una flotta e un esercito sotto il comando del nipote Alessio. Questi non aspetta di radunare l'armata e salpa subito alla volta di Brindisi con poche forze. Roberto di Basavilla, appena ha sentore dell'arrivo di Guglielmo, considerando che la rocca ancora resiste, defeziona. I cavalieri marchigiani chiedono che siano duplicati i loro stipendi; avuta risposta negativa si ritirano. I Romani reiterano i loro assalti:

---

<sup>45</sup> KINNAMOS, cit., p. 164; TRAVAGLINI, cit., p. 193: «Avvicinano poi alla rocca la macchina che tutti chiamano testuggine. Quando coloro che erano sulle mura vedono ciò, si danno a riso frenato poiché i Romani credevano che in questo modo il muro potesse essere abbattuto; ciò in nessun modo poteva essere fatto. Infatti le pietre sono così alternativamente congiunte che tutto il muro sembra un'unica pietra. I Romani accostata la macchina alle mura, spingendola di notte, svuotano il muro proprio nelle fondamenta e di là trasferiscono in altro luogo i rottami di pietre asportate, finché, portate vie le ultime pietre dalle fondamenta, giungono alla parte più basse del terreno, tolto il quale rendono vuoto quel luogo e lo riempiono collocando sotto della legna con la quale sostengono le mura che in quella parte sporgevano. Infine, vedendo che i cittadini stanno fermi con animo ostinato, vi gettano fuoco che, consumata celermente la legna, fa crollare il muro dalle fundamentae insieme fa precipitare molti di quelli che stavano sulle stesse mura; gli altri che in quel momento si erano rifugiati nella parte interna del muro non oppongono resistenza».

“Iterum aggrediuntur moenia, magnamque partem machinis subruunt. Neque tamen barbaros ex iis depellere potuere: contra audaciores illi effecti invadunt Romanos; sed mox rursus iis irruenti bus, intra moenia sese recipiunt: quo tum tempore, nisi Romanis nescio quae obstisset fortuna, venisset haud dubie Brundisium in eorum potestatem, vique expugnatum fuisset; iam enim vallum superverant, atque e turribus cum iis, qui intra urbem erant, dimicabant; sed maior earum pars, crebris oppugnationibus quassata, in terram decidit, et ex iis quam plurimos secum traxit, sicque re infecta rediere”<sup>46</sup>.

La fine tuttavia si approssima:

“Movens vero Myzia Gulielmus cum universo exercitu versus Brundisium contendit, dum classis Sicula ad parvulam insulam Brundisio paucis abhinc stadiis obversam appellit: ab utraque enim parte Romanos adoriri statuerat”<sup>47</sup>.

Nella battaglia si distinguono per valore tra i Romani Ioannakios Kritoplem e Paeramem;

“Ubi vero Gulielmum prope adesse affertur, tum vero etiam inviti utrumque ineunt pealium. Duos itaque spectatae in bello virtutis delectos viros, Ioannicum quendam Critoplem et Paeramen natione Persam, cum Iberis et Massagetis ad velitandum cum hostibus praemittunt. Ubi se iis statim immiscuere, utpote ad quintum et quadragesimum stadium castra habentibus; fuggente, quorum brevis ad suos erat reditus, a tergo invadunt, multos de extrema caedunt acie, plurimosque sarcinarios capiunt equos, tandemque erepto ad haec militari signo Brundisium reventuntur. Verum a Siculis ea clades in levi habita, cum in tanta moltitudine vix percepiretur, simul atque vero iam proxime Romanos

---

<sup>46</sup> KINNAMOS, cit., pp. 165-166; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Di nuovo assalgono le mura, e ne demoliscono gran parte con le macchine. Né tuttavia posso sloggiare da esse i Barbari; quelli fatti più audaci vanno con impeto contro i Romani; ma subito, irrompendo questi di nuovo, si ritirano nelle mura. Allora non so come la fortuna fosse contro i Romani. Brindisi senza dubbio sarebbe venuta in loro potere e con vigore sarebbe stata espugnata; già infatti avevano superato il vallo e combattevano dalle torri con quelli che erano nella città; ma la maggior parte di essi scossa per i frequenti assalti cade in terra, e seco ne trascina molti, così compiute queste cose ritornano».

<sup>47</sup> KINNAMOS, cit., p.166; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Guglielmo, muovendo dalla Sicilia, con tutto l'esercito si dirige su Brindisi, mentre la flotta sicula approda alla piccola isola a pochi stadi davanti a Brindisi: così infatti aveva stabilito di assalire i Romani da entrambe le parti».

castra ii admove, ita ut partis utriusque pabulatores miscerentur, ordinaverunt acies: iam nec procul a portu aberat illorum classis”<sup>48</sup>.

Una schiera di celti abbandona i Romani e passa al servizio di Guglielmo. L’esercito normanno avanza; lo fronteggia una forza ormai esigua ma non priva di orgoglio e coraggio:

“Sed mox quidem eques stiipendiarius, e Romanorum phalange procurrens in medium, hostem, qui singulari certamine secum vellet congredi, evocat. Sicque invice concurrentes, praelium ineunt: quod mane coeptum ancipiti aliquandiu Marte protractum est, Romanis fortissime dimicantibus; verum Siculis deinceps moltitudine sua eos circumfundentibus, tandem illi fugantur. Fugientium multi cecidere, multi vivi capti sunt, alii crebra impulsione summoque impetu in urbem sese recepere, atque in his dux ipse Alexius. Ducas vero extra moenia relictus, non prius et ferire et feriri abstitit, quam circumclusus ab hostibus post longam et pertinacem pugnam captus est. Postquam illum cepere Siculi, alios qui in urbe errant sine labore velut reti conclusos habuerunt”<sup>49</sup>.

In poche righe lo pseudo Falcardo riassume gli eventi:

---

<sup>48</sup> KINNAMOS, cit., p.167; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Appena si annuncia che Guglielmo è vicino, allora, anche contro voglia, attaccano entrambi i combattimenti. Mandano avanti due uomini scelti, di provato valore in guerra, un certo Ioannakios Kritoplem e Paeramem di nazione persiano, insieme con gli Iberi e i Massageti a scaramucciare contro i nemici. Subito si confondono con quelli che come è naturale avevano l’accampamento al quarantacinquesimo stadio; assalgono alle spalle quelli che fuggono, il ritorno dei quali presso di loro era breve, uccidono molti delle ultime file, prendono molti cavalli da soma, ed infine strappata l’insegna a queste, ritornano in Brindisi. I Greci tengono poco conto di questa strage, poiché fra tanta moltitudine a stento se ne accorgono».

<sup>49</sup> KINNAMOS, cit., p.168; TRAVAGLINI, cit., p. 194: «Ma subito un cavaliere mercenario, uscendo con impeto dalla falange romana, chiama un nemico che voglia combattere con lui in singolar tenzone. E così l’uno e l’altro correndo danno inizio al combattimento. Questo, cominciato di buon mattino, si prolunga abbastanza, con sorte quasi uguale, combattendo i Romani molto coraggiosamente; in verità successivamente i Siculi col loro straordinario numero li circondano, infine quelli sono messi in fuga. Uccidono molti di quelli che fuggivano; parecchi sono presi vivi, altri con frequente urto e con sommo impeto si ritraggono in città e tra questi lo stesso duce Alessio. Ducas, lasciato fuori delle mura, desiste non prima e di ferire e di essere ferito; circondato dai nemici, dopo lungo e tenace combattimento è preso. I Siculi lo prendono e rinchiudono gli altri che erano nella città, senza fatica o insidia».

“Multiplicato dehinc exercitu, Brundusium venit, ubi cum Grecis conflicturus ad pugnam iubet milites expediri. Greci vero, ubi comitis Roberti, cuius prestolabantur adventum, vident se defraudatos auxilio, quod unicum restabat consilium, fortunam eligunt experiri. Anceps in principio pugna fuit; inde Greci non valentes amplius hostiles impetus sustinere, fusi cesique sunt, magna pars eorum cum ducibus suis Panormum transvecti”<sup>50</sup>.

Le navi dei bizantini furono catturate con le grandi quantità d'oro e argento conquistate. Con una sola battaglia persa per i bizantini, in Brindisi, il 28 maggio 1156, tutto quello che era stato fatto in un anno fu vanificato. Guglielmo riservò miglior sorte ai prigionieri bizantini che ai suoi sudditi ribelli. I mercenari normanni furono uccisi perché avevano tradito la loro patria, Brindisi fu risparmiata per la sua efficace resistenza e Bari fu rasa al suolo compresa la cattedrale. Fu risparmiata solo la basilica di San Nicola e gli abitanti ebbero in tutto due giorni per mettersi in salvo coi propri averi. Le altre città della Puglia furono punite duramente, anche se non con l'asprezza di Bari<sup>51</sup>.

Manuele comprese allora l'opportunità di modificare la propria strategia. Era convinto che il Barbarossa non avrebbe desistito dai suoi propositi di conquista del regno di Sicilia ideale base logisticaper mirare alla conquista di Costantinopoli e per riunificare così l'antico impero romano. Meglio, conseguentemente, gli Altavilla nel sud Italia di Federico, e, da ciò, privilegiare la via dell'accordo con Palermo.

Inviò alla corte di Guglielmo, Alessio Axuch (1105-1187), *protostator*, figlio del suo *Gran Domestico* Giovanni Axuch. Doveva, a un tempo, determinare disordini nel regno e stipulare la pace con Guglielmo. Si pensava, non erroneamente, che quanto maggiori fossero stati i problemi interni per Guglielmo, tanto più vantaggiosa per l'impero avrebbero potuto rivelarsi le condizioni della pace.

Alessio riuscì nel compito assegnatogli. Due mesi dopo il suo arrivo, Roberto di Loritello devastò la Sicilia, mentre bande di sbandati

---

<sup>50</sup> PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus*, cit., cap. 9.6, p. 82; DI BLASI, cit., p.35: «Avendo il Re Guglielmo compiuti i doveri di un buon cristiano, ed essendosi abbastanza umiliato alla Santa Sede, non istimò di pressare di vantaggio questa pace, ed aspettò, che cambiate le circostanze, e delusa l'ingordigia de' cardinali, il Papa fosse costretto a dimandarla. È cosa meravigliosa ad udire dagli storici con quanta celerità questo sovrano riprese il ducato di Puglia, e il principato di Capua. Venne adunque con un poderoso esercito per mare, e per terra ad attaccare la città di Brindisi, ch'era in potere de' Greci nel mese di Maggio del detto anno 1156».

<sup>51</sup> Su tali eventi, cfr. B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla*, cit., p. 57.

conquistavano Capua e raggiungevano Montecassino. Il 6 gennaio del 1158 queste milizie raccogliatrici riuscirono a sconfiggere un esercito degli Altavilla. All'inizio della primavera di quell'anno, Costantinopoli e Palermo sottoscrivevano la pace, rimasta per certo tempo coperta da segreto. I baroni ribelli, privi del sostegno dell'impero, furono nell'impossibilità di dare continuità alla loro azione<sup>52</sup>.

Giovanni Doukas, cugino dell'imperatore Manuele Comneno e generale comandante delle armate greche sconfitte dai Normanni nel 1156 al largo di Brindisi era caduto prigioniero coi cugini Alessio, Manuele Comneno e con lo zio Costantino Angelo. Furono condotti in Sicilia e alcuni di loro, tra cui il Doukas, furono portati a Cefalù. Nel 1157 Guglielmo I liberò tutti i prigionieri; la nobile famiglia siciliana dei Del Duca, poi trasferitasi a Viterbo, riconduce la propria origine a Giovanni Doukas cui re Guglielmo avrebbe affidato la direzione della "Tessitoria in seta e oro annessa alla casa regia" che aveva sede presso la costruenda cattedrale di Cefalù allo sconfitto Doukas come risarcimento degli alti meriti e del valore dimostrato nella battaglia navale di Brindisi<sup>53</sup>.

Lo scontro fra oriente e occidente rimase vivo nella memoria della città; ancora sul finire del XVII secolo erano individuabili, o parevano tali, memorie dell'evento:

---

<sup>52</sup> CLASSEN, cit., p. 157: «Senza aiuto tedesco, ma sostenuto da baroni normanni ribelli e da città pugliesi, i rappresentanti di Manuele poterono occupare rapidamente nel 1155-56 la costa da Ancona fino a Brindisi e alle porte di Taranto. Con la vittoria di Guglielmo I presso Brindisi alla fine di maggio del 1156 fallisce l'ultimo tentativo bizantino di riconquistare militarmente l'Italia; ma ben presto l'offensiva politica assunse nuovo aspetto. Papa Adriano, costretto a concludere a Benevento il trattato con la Sicilia poche settimane dopo la battaglia di Brindisi, mediò la pace tra Bisanzio e re Guglielmo, mentre l'imperatore svevo dopo la dieta di Roncaglia tentava di fondare su basi nuove la propria dominazione in Italia. Egli considerava i Greci come nemici, per aver tentato di insediarsi in Italia, mentre d'altra parte Manuele riconosceva sempre più nello svevo il suo più insidioso rivale in Italia».

<sup>53</sup> E. TARMATI, *Una nobile famiglia siciliana giunta a Viterbo nel XVII secolo. La famiglia Del Duca*, in «Biblioteca e società», 25 (2006), 3, pp. 14-28, p. 14: «Nel 1157 Guglielmo I liberò tutti i prigionieri e affidò la direzione della "Tessitoria in seta e oro annessa alla casa regia" che aveva sede presso la costruenda Cattedrale di Cefalù allo sconfitto Giovanni Duca come risarcimento degli alti meriti e del valore di mostrato nella battaglia navale di Brindisi».

“Arrivaro in questo gl'aggiuti, e i danari dell'imperator greco, con li quali il conte accresciuto di schiere, e di sequela di popoli, allettati dalle paghe dell'oro greco, assaltò Brindisi, e se ne impadronì, e con l'istesso corso di vittoria occupò Bari e Taranto, spogliando Guiglielmo di tutta la provincia, come dice il Sigonio, e intendendo che il re veniva contro loro, s'unì i duci greci, e il conte Ruberto, con tutte le lor genti in Brindisi, o per conservarsi quella città, che più facilmente havrebbe mantenuta la somma della guerra con la commodità del passaggio da i lidi greci, o perché in ogni caso dubbio havrebbero havuto aperta la ritirata per mare. Alloggiato dunque l'esercito nella città, aspettavano l'occasione di combattere. Guiglielmo, poiché in vano hebbe tentato di placare il pontefice, vedendo disperato ogni accordo, entrò prestamente con un grand'esercito nella Puglia, riempiendo ogni cosa di terrore e di spavento, drizzando il camino verso Brindisi. Gionto alle campagne della città, gl'uscì all'incontro l'inimico esercito appulo, e greco, sotto la condotta di Emanuele, edel conte Ruberto: conflissero acramente questi due campi sotto le mura della città, ma con dispare, e dissuguale fortuna, perciò che i greci, gente imbellè, ch'in quella guerra non haveano altro interesse, che d'ubbidire forzosamente a chi gl'havea comandati a combattere, e i pugliesi gente tumultuaria, e presa a caso in quell'occasione, poco importandoli l'interesse di questo, o di quel principe, mal potero resistere alla militia regia, ch'era di gran valore e di soldati veterani composta. Arridendo dunque fin dal primo incontro la vittoria a Guiglielmo, trovandosi i greci, e salentini la città alle spalle, e il mare pieno di legni, hebbero più pronti i piedi a salvarsi, che le mani spedite a combattere, e in un momento si vidde l'esercito greco, e salentino andar in rotta, e vergognosa fuga; Guiglielmo instando alle spalle dell'inimico, entrò con lui nella città, e con l'istesso corso, senza interromper la vittoria, entrando per quella parte, che risguardava l'alloggiamento de' greci, e de' suoi popoli, ch'era la parte mediterranea della città, cioè l'occidentale, doue fu, come s'è detto, fabricata la prima chiesa di San Leucio. In questa parte si vede fin'ad hoggi un gran dirupo, che si chiama la rupe maggiore, come opra del re Guiglielmo, fatta in quella espugnatione della città, e da quell'istessa banda appaiono i vestigij delle rovine, e degl'incendij, che rappresentano la miserabil memoria di quella destruttione. Fra l'altre scritture antiche di Brindisi si conserva un privilegio, che questo re fece all'arcivescovo della città, nel quale va rammemorando la passata stragge, e si vanta haver lasciata la città in tutto destrutta”<sup>54</sup>.

Pieno valore simbolico è attribuito da Giovan Battista Casmiro, che redige il suo testo il 1567, ai fatti del 1156 di cui coglie pienamente

---

<sup>54</sup> DELLA MONACA, cit., pp. 363-364.

l'importanza. L'assedio normanno è dilatato temporalmente sino a renderlo raffrontabile a quello posto dai greci ai danni di Troia e come quello assume un significato che travalica l'evento stesso. Precisa che il sito della rupe maggiore è da identificarsi con quello del bastione di San Giacomo:

“Magnum, at nostrates malum Guilielmum dixere anathematis telo ab Adriano quarto summo pontifice ictum, grecos, appulosque qui circa Brundusium castra fecerant, egregie superasse, et perpaucis Sabellicus diuturnam urbis huius obsidionem clademque maximam explicavit sicuti de Troianae urbis interitu Livius paucioribus se expediunt quum dixit: Satis constat Troia capta in caeteros troianos secutum esse, quum in expugnanda Troia graeci decem annis, Guilielmus septem in hac urbe occupanda eluberavernit. Caeterum mihi publica privataque scripta de brundusinis rebus pervestiganti, locus qua Guilielmus malus otritit moeniis intravit urbem, commostratus est; hunc a diruendo dirupem maiores nostri dictam per manus tradiderunt, ubi turris divo Jacobo noncupata etiamnunc constructa cernitur quasi inde se urbs communiri voluerit, unde a magno seu malo magnum invectum est sibi malum”<sup>55</sup>.

Fonte comune a Casmiro e Della Monaca è il Sabellico:

“*Erat adhuc Hadrianus Beneventi, quum Paleologus a quo insignis familia inde orta est, ad pontificem venit, missus ab Hemanuele imperatore ad hoc ipsum, ut Hadriano quina milia pondo auri suo nomine polliceretur, et Guilelmi ex tota Italia expulsionem, si post victoriam tres littorales Apuliae urbes Graeco imperio ex foedere darentur. Haec Hemanuelis postulata ubi indicio sunt ad Guilielmum delata, supplex ab Hadriano petit, ut sibi pacem redderet, pollicitus se non solum ea restitutum, quae de pontificia ditone occupasset, sed ultro etiam quaedam concessurum, Romanae Ecclesiae rebelles, ut in officio permanerent, se armis, si aliter nequeat, praestitutum, ipse a pontifice cis ultraque Farum rex declareretur. Dedisset id libens illi pontifex pacis et quietis cupidus, nisi antistitis quorundam summi ordinis intercessisset autoritas, quod ubi negatum, ibi sibi Guilielmus sensit, continuo Apuliam*

---

<sup>55</sup>G. B. CASMIRO, *Epistola apologetica Io. Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperatorum plurima. Index copiosissimus eorum quae in Epistola continentur*, ms. D/6 in bibl. “A. De Leo”, Brindisi, f. 31r-v. Sul bastione di San Giacomo, vedi CARITO, *Le mura*, cit., p.47; Id., *Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604*, in *Le fortezze dell'isola di Sant'Andrea nel porto di Brindisi*, a cura di G. Marella e G. Carito, Brindisi 2014, pp. 91-127, qui p. 106.

invasit cum valido exercitu. Graecos et Apulos qui circa Brundisium castra fecerant, acie congressos egregie superat, Salentinos et Apulos deditos in fide recepit”<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup>M. A. SABELLICO, *M. Antonii Coccii Sabellici Opera omnia, ab infinitis quibus scatebant mendis, repurgata & castigata: cum supplemento Rapsodiae historiarum ab orbe condito, ad haec usque tempora, pulcherrimo ac diligentissimo, in tomos quatuor digesta: qui, quid contineant, aduersa pagina indicabit: atque haec omnia per Caelium Secundum Curionem, non sine magno labore iudicioque confecta. Auctores, quorum è monumentis haec sumpta sunt, statim à praefatione ordine dispositi, leguntur. Item, index operum omnium copiosissimus, quem statim argumenta singulorum primi tomi librorum sequuntur: reliqua uerò suis locis disposita sunt*, II, Basilea 1560, Enneadis IX, libro IV, Cl. 709. Vedi anche F. BIONDO, *Historiarum ab Inclinazione Romanorum [Imperii] Libri XXXI*, Decades, II, lib. V, Basilea 1531, p. 245: «Post quod tempus uenerunt Romam nonnullis Apulorum Calabrorumque, procerum, et principis Capuanorum oratoe pontifici Adriano suasuri, ut ad suam de Italia terram Guilelmi Normanni tyrannide oppressam per ipsius terrae principum uirorum populorumque cupientissimorum manus recipiendae se conferret. Pontifex secundo mense apud Laterano uixdum finito, cum exercitu ea temporis breuitate contracto ad Casinensem saltum S. Germani oppidum accessit: reperit ibi uero multos earum regionum proceres cum copijs expectantes, quos fidelitatis sacramento sibi et Romanae ecclesiae obstrinxit. Et Roberto principe Capuano Andreaque comite praemissis, Capuam ipst et inde Beneuentum se contulit: ubi caeteros de Apulis Calabrisque et Salernis, qui Casini non interfuerant iureiurando adegit. Dumque pontifex Adrianua exercitum recipiendis tot regionibus idoneum, et Rogetio qui se cum copijs Salerni continebat Itala pellendo comparat. Palaeologus quidam nobilis Graecus secundi Hemanuelis Graecorum Imp. nuncius Anconam aduenerat. Nam per id temporis Imperator ipse Graecus Venetis insensus, Anconitanos in magnam amplitudinis spem erectos suis adiunxerat partibus. Palaeologusque literis ab Imperatore per suos nuncios Beneuentum missis pontificem orauit, ut acceptis quinque librarum auri millibus, tres *urbes ex maritimis Apuliae* sibi permitteret. Quod si facere pontifex animum induxisset, suam Palaeologus cum classe ingentii Guilelmo Italia Siciliaque uiribus deturbando pollicitus est operam. Ea cum fortem rescisset Guilelmus, et iam Graeci pont. inscio nonnulla de Apulia, Salentinis, et Calabris, Palaeologo Impellente ceperant, ad misericordiam pontificis confugit. Missis Cataniensi episopo, et de sua nobilitate primoribus, cum postulata paucis uerbis in hanc maxime fomam proposita fuerint. ut communioni ecclesiae restitutus rex a pontifice in utroque Siciliae regno confirmaretur, qua uiceuersa pollicebatur, omnia iuris ecclesiastici, quae occupauerat reddere, et insuper Paduam, Montemfuscum et Morionem oppida Beneuentanis confinia, ecclesiae et pontifici permittere possidenda, Romanis deinde rebellibus pontifici propria subigendis impensa suam operam exhibere. Auri uero summam Graecid pollicitationibus parem cum sibi tunc paratam non esse diceret, dato tempore spacio nihilominus soluturum se spondebat. His conditionibus pontifex uel ea maxime ratione, quod Graeco Imp. Semper alias Christianorum hosti apertissimo parum crederet, pro sua prudentia assentiebatur. Sed cum res in cardinalium collegio esset discussa, tenuit quorundam non minus auaricia, quam imprudentia Guilelmum Imp. Graeci fauoribus & pecunia deturbandum. Vixque satis sciebatur oratores ad Guilelmum esse reuersos, quando illum paratissimo exercitu in Apulia ducto omnia euertere est auditum. Copiis namque Graecorum et Apulorum apud Brundisium coactis eo proelio superauerat. Ad cuius proelij

L'arcivescovo di Brindisi cui lo storico brindisino si riferisce è Lupo (1144-1172), francese, consacrato dal pontefice Lucio II (1144-5) che assisté alla devastazione della città operata dai normanni il 1156<sup>57</sup>. Ottenne, nell'agosto dello stesso anno, grazia da Guglielmo, recandosi personalmente a Palermo e ottenendo la conferma dei privilegi propri della chiesa di Brindisi precedentemente revocati. Il re rileva come la

“Predicta itaque civitas [Brindisi] veluti spelunca latronum et conventiculum infidelium a nostro felici exercitu depopulata nonnisi multis nostris sudoribus ab igne illesa remanere meruit de quo tantis perfidorum peccatis precedentibus contra velle et propositum nostrum Ecclesia Archiepiscopatus ejusdem cum certis rebus suaque privilegia amisit”.

Il “*venerabilis*” arcivescovo di Brindisi è definito “*solo nomine Lupo vita moribus fideique constantia angelico nome decoratus*”<sup>58</sup>.

Per concludere, con la vittoria di Guglielmo presso Brindisi fallisce l'ultimo tentativo bizantino di riconquistare militarmente l'Italia. La battaglia vinta dai normanni nel porto di Brindisi il 28 maggio 1156, consegna definitivamente la Puglia all'occidente. Ha per questo un'importanza epocale, paragonabile, *latu sensu*, a quella di Legnano per l'Italia del nord<sup>59</sup>.

---

famam omnes qui de Apulis Salentinisque apud Casinum et Beneventi sacramento se pontifici et Romanae ecclesiae obstrinxerant subitam Guilelmo deditionem fecerant. Mouit itaque Adrianum pontificem non magis Guilelmi audacia, quam illorum quibus ipse crediderat, Apuliae procerum perfidia. cardinaliumque, qui oblatam occasionem sperauerant imprudentia. Et uno eodem tempore hinc Guilelmo pacis et redintegrandae benevolentiae spem fecit, inde cardinales mali consilij autores se, qui Romam redire simularet, in Marsos usque procedere iussit».

<sup>57</sup> Sull'arcivescovo Lupo vedi CARITO, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 79-82.

<sup>58</sup> A. DE LEO, *Codice diplomatico Brindisino*, a cura di G. M. Monti, vol. I, Trani 1940, doc. 17, pp. 32-33. Vedi T. BROEKMANN, *'Rigor iustitiae': Herrschaft, Recht und Terror im normannisch-staufischen Süden (1050-1250)*, Darmstadt 2005, p. 240.

<sup>59</sup> CLASSEN, cit., p. 160: «Nel Sud d'Italia i bizantini avevano continuamente mantenuto relazioni con le città pugliesi, e ancora la campagna del 1155-56 aveva mostrato come nelle città sostenitori dei Greci fossero disposti a far causa comune contro i Normanni. La sconfitta bizantina in Puglia e la distruzione brutale di Bari da parte di re Guglielmo, imitata pochi anni dopo da Federico Barbarossa a Milano, avevano definitivamente staccato queste città dal sistema politico di Manuele, solo esuli dal Sud Italia potevano ancora tener la parte di Bisanzio».